

STORIA CULTURA POLITICA

C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO N° 13



- **Quell'estate a Ulan Bator (Enzo Santarelli)**
- **Maria Capello, elogio dell'eresia (Sergio Dalmasso)**
- **Oronzo Tangolo (Roberto Baravalle)**
- **Testimonianze sul PSIUP cuneese (Mario Pellegrino, Eraldo Zonta, Giuseppe Costamagna)**
- **"Incompiuti", Rocco Cerrato, Sergio Dalmasso.**

Aprile 1999

Indice generale

INTRODUZIONE.....	5
Quella estate a Ulan Bator.....	6
Maria Capello: elogio dell'eresia.....	8
Oronzo Tangolo.....	10
Testimonianze sul PSIUP cuneese.....	12
Mario Pellegrino, "Grio".....	12
Medico in guerra, partigiano.....	12
Il dopoguerra.....	14
La sinistra socialista.....	15
Bilancio di una vita.....	16
Eraldo Zonta.....	18
Nel PSI.....	18
Le correnti.....	19
Il PSIUP.....	20
Varie ed eventuali.....	21
Giuseppe Costamagna.....	23
Operaio alla Burgo.....	23
Il PSI.....	23
Sindacalista.....	24
I comizi, la Chiesa, la famiglia.....	25
Il PSIUP.....	27
Il PDUP.....	27
“Incompiuti”.....	29
Per una rilettura di Lelio Basso.....	29
NOTE.....	33
Cattivi maestri: Rodolfo Morandi.....	37
NOTE.....	41
GUEVARA 1967-1997. il mito e la memoria.....	43
Libri sul '68.....	44
C.I.P.E.C. Attività.....	47
Quaderni C.I.P.E.C.....	50

QUADERNO CIPEC N. 13

Aprile 1999

Il sito

www.sergiodalmasso.com

raccoglie il materiale
(articoli, opuscoli, libri ecc.)
prodotto da
Sergio Dalmasso

Pagina Facebook: **Cultura e politica del cipec**
E-Mail: **cipec.cuneo@yahoo.it**

Quaderni a cura di Sergio Dalmasso

Stampato dal "Centro Stampa della Provincia di Cuneo", aprile 1999.

INTRODUZIONE

Con questo numero entriamo nel quinto anno di vita dei quaderni Storia, cultura, politica.

È un lavoro che inizia, quindi, ad avere continuità e ad essere conosciuto non solamente in provincia.

Questo quaderno, oltre al ricordo della cara Maria Capello, "protagonista" del n. 3 (1995), scomparsa il 29 dicembre scorso e ad un breve intervento di Roberto Baravalle su Oronzo Tangolo a cui abbiamo dedicato il quaderno n. 12, contiene una testimonianza dello storico Enzo Santarelli su un suo lontano viaggio in Mongolia. È un omaggio al suo amico Pino Biancani, stimolato dalla lettura del quaderno (n.10) a questi dedicato.

Il nucleo centrale è, però, dato da testimonianze di militanti del PSIUP cuneese. Ricordiamo, ancora una volta, che queste testimonianze non mirano alla esattezza e alla oggettività storica, ma semplicemente a riportare alla luce fatti di molti anni fa (il PSIUP scompare nel 1972), lasciando totale spazio alla "soggettività" dei protagonisti.

Per un inquadramento su questo partito, vedi:

- Silvano MINIATI, *PSIUP 1964-1972, vita e morte di un partito*, Roma, Edimez, 1981, testo interessante per la documentazione, ma privo di sintesi, di giudizio complessivo e troppo legato (anche geograficamente) all'esperienza dell'autore.

- Franco LIVORSI, *Tra carrismo e contestazione: per una storia del PSIUP*, in *Il Ponte*, n.6, novembre-dicembre 1989, ad oggi lo studio più organico, soprattutto per la proposta di periodizzazione.

- Sergio DALMASSO, *Trent'anni fa: il PSIUP*, in *Il presente e la storia*, n.44, 2° semestre 1993.

- Sergio DALMASSO, *Il PSIUP cuneese (1964-1972)*, in *Il presente e la storia*, n. 46, 2° semestre 1994.

- Mario GIOVANA, *Appunti per una storia del PSIUP*; Sergio DALMASSO, *Caro Giovana, non era tutto così negativo*, in *Il presente e la storia*, n. 47, 1° semestre 1995.

- Franco LIVORSI, *Ancora sul PSIUP*, in *Il presente e la storia*, n. 48, 2° semestre 1995

- Sergio DALMASSO, *La sinistra socialista da corrente a partito*, in *Il calendario del popolo*, n. 582, dicembre 1994.

Chiudono il quaderno la rubrica "Incompiuti", felicemente inaugurata con il n. 11, che contiene una riflessione di Rocco Cerrato, dell'Università di Urbino, sulla grande figura di Lelio Basso (per anni presidente del PSIUP), alcune schede pubblicate sull'opuscolo Lelio Basso nella storia del socialismo italiano, Milano, Punto rosso, 1995, un breve intervento su Rodolfo Morandi, alcune schede su libri "intorno al '68" e l'elenco delle attività svolte dal CIPEC: "Il filo di Arianna" in un impegno ormai più che decennale.

Per i prossimi due numeri, tanta carne al fuoco: memorie di militanti e dirigenti del PSI e della CGIL, studi sul dronerese, tanti altri "Incompiuti", forse un'altra breve testimonianza di Enzo Santarelli, questa volta su un suo viaggio nella RDT con Alberto Cipellini.

Sergio Dalmasso

Quella estate a Ulan Bator

I contributi che ho letto su uno degli ultimi fascicoli di Storia, cultura, politica mi hanno ricordato, ancora una volta, la figura di Pino Biancani con il quale ho condiviso una eccezionale esperienza politica e di viaggio nella Repubblica popolare di Mongolia nell'estate del 1962.

Ricordo ancora, con grande chiarezza, il modo in cui quel viaggio fu deciso e organizzato poco prima di quell'estate, essendo entrambi deputati del PCI ed essendosi resi disponibili due inviti da parte del Comitato centrale del Partito del popolo mongolo.



Enzo Santarelli

Con Pino c'era un certo affiatamento, essendo della stessa generazione e avendo diretto io la federazione comunista di Ancona e lui quella di Cuneo.

In mancanza di altri candidati - evidentemente un soggiorno nella isolata e inurbana Mongolia non attirava molto! -, partimmo dunque per Ulan Bator, la piccola capitale di quel paese collocato nelle steppe e sulle carovaniere dell'Asia, fra l'URSS e la Cina.

Facemmo naturalmente sosta a Mosca e in vari aeroporti siberiani fino a Irkutsk, sul lago Baikal, per poi atterrare a Ulan Bator, la vecchia Urga, il cui nuovo nome era dedicato alla memoria dell'"eroe rosso" capo della ribellione dei mongoli

negli anni '20 contro l'imperialismo coloniale che penetrava in quelle regioni agro-pastorali.

Urga era stata, a sua volta, al centro della vita politica, per così dire, della Mongolia esterna (rispetto alla Cina) e manteneva tuttora qualche vestigio del suo ruolo, ad esempio una pagoda buddista, tuttora in funzione, che visitammo regolarmente.

Ma appunto la ribellione dei pastori e contadini-allevatori negli anni '20, si era indirizzata contro il dominio del clero buddista, dei proprietari di terre e degli avventurieri e mercenari che imperversavano sul vastissimo territorio abitato dalle varie tribù mongoliche.

Visitata Ulan Bator, ci spostammo a Tereljy, non molto lontano, dove passammo 40 giorni di "vacanze", in completo isolamento e grande solitudine. Non so chi dei due avesse maggiore nostalgia dell'Italia, dei familiari e delle proprie radici.

Le nostre giornate, nonostante tutto, erano però interrotte e variegata dalle molte iniziative dei nostri ospiti che vedevano in noi i primi italiani arrivati nel loro paese dopo Marco Polo! Cosa che non era poi vera perché Barzini e altri italiani erano comunque approdati, in tempi più o meno recenti, nella terra di Gengis Khan.

Molte furono le gite di caccia e pesca, gli incontri con la gente del posto, le visite alle loro tende tradizionali (yurte) e non mancarono nemmeno una puntata a Karakorum, l'antica capitale dell'impero mongolo e una escursione nel deserto del Gobi, al confine con la Cina.

Devo ricordare un episodio abbastanza singolare che ci diede il segno della tensione nei rapporti all'interno del movimento comunista internazionale, quale si rifletteva in quello sterminato e marginale paese. Era stata preventivata un'occasione di incontro fra noi italiani, gli ospiti mongoli, l'ambasciatore dell'URSS e quello della Cina. Occasione troppo bella per essere vera!

I cinesi non si fecero nemmeno vedere: erano quelli, infatti, i primi tempi della contesa cino-sovietica che di lì a qualche tempo avrebbe portato agli scontri armati sulle rive del non lontano Ussuri.

A Ulan Bator fummo invece ricevuti con solennità, ma anche con grande cordialità. Nella residenza - dalle classiche colonne dell'architettura sovietica e adorna di tappeti cinesi - di Tsedenbal, l'uomo più influente del Partito del popolo mongolo, che abitualmente passava gran parte dell'anno a Mosca e solo brevi periodi di riposo in patria. Brindammo, anche troppo, con vodka mongola, cinese e russa.

Vorrei qui notare, prima di concludere questi appunti sul nostro viaggio, che la democrazia popolare di Mongolia risaliva agli anni '20, quando fu giustificata e teorizzata dalle peculiarità agricolo-pastorali del paese. In questo senso, la Mongolia aveva preceduto, almeno nominalmente, le successive democrazie popolari dell'Europa orientale, pur rimanendo tutt'altra cosa.

L'aver messo piede in Mongolia significava uno sguardo indiretto sulla Cina ancora lontana e un abbozzo di riflessione su quelle "tempeste sull'Asia" che il cinema aveva raccontato con un film di Pudovkin.



Giuseppe Biancani

Pino Biancani lo rividi poi a Roma, varie volte, e conservammo rapporti di amicizia sino alla sua scomparsa. Di quell'amicizia rimane il ricordo, un ricordo per me ravvivato da una piccola raccolta di fotografie che mostrano i due comunisti italiani, del partito di Togliatti, montati sui cavallucci mongoli, famosi per la loro velocità, nelle grandi steppe dell'Asia interna, o sui cammelli o persino sui buoi degli allevamenti che andavamo a visitare.

Ritrovo in queste fotografie il volto sorridente, bonario e ironico di Pino Biancani, l'ex partigiano che portava ancora i segni della guerra di Resistenza e che era stato forse il maggiore protagonista delle lotte contadine nel basso Piemonte.

Maria Capello: elogio dell'eresia

Il 29 dicembre scorso, a Bra, Maria Capello se ne è andata per sempre. Due giorni dopo, centinaia e centinaia di amici e compagni le hanno rivolto l'ultimo saluto in una cerimonia semplice e commovente.

Le tappe principali della sua lunga vita (ha coperto quasi interamente il secolo) sono sintetizzate nel terzo quaderno Storia, politica, cultura del CIPEC (novembre 1995), frutto di incontri e di colloqui con lei nell'anno del suo novantesimo compleanno.

Maria nasce a Bra il 10 giugno 1905. Respira la politica fin da bambina (padre socialista). A 14 anni l'iscrizione alla gioventù socialista e la prima partecipazione alle lotte sociali e politiche della città che vive gli scioperi del dopoguerra e le proteste contro il caro-vita. Due i nuclei operai più forti e coscienti: i lavoratori della pelle e i ferrovieri. Alle politiche del novembre '19, il PSI balza al 30%. L'anno successivo conquista il comune. Contro la "giunta rossa" si scatena immediatamente la violenza fascista. Il 28 novembre 1920 gli squadristi assaltano il municipio, aprendo una lunga serie di violenze.

Nel '21, la fondazione del Partito comunista: i giovani vi aderiscono quasi all'unanimità. Con loro Maria che non ha neppure 16 anni.

Poi gli anni del fascismo. Vive a Torino, poi in Sardegna, alla Maddalena, durante la guerra a Monteu Roero.

Nel dopoguerra è a Sestri Levante. È iscritta al PSI e attiva nell'UDI: Polemica, invece, verso il PCI, troppo rigido e dogmatico.

Dal '50 è nuovamente a Torino, ancora attiva nell'UDI. Non condivide la svolta "governista e moderata" del PSI che sta vendendo l'anima e perdendo la moralità e l'intransigenza che hanno segnato la sua storia.

Nel '64 il definitivo ritorno a Bra. Alle soglie dei 60 anni, riesce a moltiplicare impegno ed attività, nel PSIUP, ma soprattutto a contatto con una nuova generazione che esploderà nel '68 ed avrà a Bra una delle realtà più significative, con il gruppo del Manifesto, quindi con il PDUP, con la cooperativa (significativo richiamo alla realtà di mezzo secolo prima), con Radio Bra Onderosse, con le molteplici iniziative dell'ARCI.

Ancora a 80 anni, un viaggio in Brasile e sino ai 90 l'impegno nell'Università della terza età, nei corsi di pittura, nell'invenzione di Anziani in movimento.

Nel 1991, a 86 anni di età, l'iscrizione a Rifondazione comunista, incontro di percorsi ed esperienze diverse, nel tentativo di legare la parte migliore della tradizione del movimento operaio con le nuove emergenze. Anche qui, da parte sua, impegno, entusiasmo, lucidità. Nel '95, dolore per le polemiche interne, per la vittoria del Polo alle comunali e alle regionali, per la mancata "unità della sinistra".

L'idea di un piccolo quaderno che riepilogasse la sua vita le aveva dato gioia ed entusiasmo. Ricordo i suoi quaderni, gli album di fotografie, l'intervista con il registratore, i richiami continui al fascismo degli anni '20, "ora che i fascisti governano in regione".

Poi, la richiesta di "far presto" nel pubblicarlo, quasi presentando la morte improvvisa o l'ictus, che, nell'autunno, la avrebbe colpita, poco dopo la bella festa (giugno 1995) che aveva "celebrato" i suoi 90 anni.

Hanno convissuto in lei, a tratti anche conflittualmente, due costanti: la richiesta di unità della sinistra, per la difesa della democrazia, nel richiamo al pericolo fascista, ma anche, in positivo, come strumento per ottenere conquiste sociali, per affermare la cooperazione, la solidarietà, i diritti dei lavoratori, dei giovani, delle donne e una forma di "eresia" (termine positivo in un paese come il nostro che ha conosciuto pochi movimenti ereticali e in un cui predominano conformismo e trasformismo). Questa si è manifestata in una militanza "libertaria" nel PSI, nella scelta per i gruppi di nuova sinistra, in un istintivo timore per ogni forma di "governismo" e di "ministerialismo", in qualche richiamo all'anarchismo conosciuto in gioventù, ma soprattutto nella totale libertà di giudizio, nella coerenza delle scelte, mai condizionate dall'iscrizione ad un partito.

A Maria, come a tanti altri militanti della sua generazione, dobbiamo tutti molto, nella convinzione che la storia della sinistra (o delle sinistre) sia costruita dalle grandi figure, dai dirigenti, ma anche e soprattutto da migliaia e migliaia di uomini e donne, dai loro sacrifici e dal loro impegno.

Oronzo Tangolo

Dico sempre che se un Sergio Dalmasso non esistesse, bisognerebbe inventarlo. Senza di lui, infatti, tante piccole e grandi memorie di questa nostra povera sinistra cuneese, si sarebbero perse e, con esse, un pezzo delle nostre esistenze.

Non sono uno storico, non ho neppure il culto delle memorie storiche o della memoria in generale. Normalmente non amo pensare al passato, preferendo cercare di giocare nel presente, e per il futuro, le poche carte che mi restano in mano. In più, a 50 anni, sono molto diverso da quando ne avevo venti. Faccio quindi, sempre, un poco fatica a riandare al passato col pensiero, però uno sforzo per ricordare una figura per me importante come Oronzo Tangolo, lo faccio volentieri.

Non ricordo esattamente quando l'ho conosciuto, ma collego il nostro incontro al clima, non certo allegro dei primi anni settanta.

Come gruppo cuneese vicino al Manifesto si era appena usciti dalla sconfitta elettorale collegata alla candidatura alla Camera di Pietro Valpreda.

"Voglio vedere i carabinieri di servizio alla Camera mettersi sull'attenti al passaggio del ballerino Valpreda".

Aveva scritto Rossana Rossanda. Le cose erano andate ben diversamente: percentuali da prefisso telefonico e Valpreda era rimasto in carcere. Dopo le lotte sul finire degli anni sessanta, vi era stata una brusca inversione di tendenza: la morte di Feltrinelli sotto il traliccio di Segrate aveva dato il via ad un'opera di criminalizzazione della sinistra critica, per altro profondamente venata di velleitarismo e di estremismo. Vi erano rapporti non facili con la sinistra storica e all'interno del Sindacato. Il MSI aveva raggiunto, alle elezioni politiche del '72, il 9%. E non era il MSI di oggi.

A Cuneo, il PCI aveva epurato Elio Allario e Giuseppe Franco e anche Oronzo Tangolo si era distaccato dal Partito, pur conservando sempre il rispetto dei suoi compagni.

Con un gruppo di compagni, con Allario in particolare, avevo pensato che, per superare la fase critica e creare uno strumento di collegamento e di dibattito, era necessario creare un giornale.

Allora, i giornali della sinistra avevano titoli terribili. Le testate erano piene di Avanguardie, Proletariati, Rosso di qua e di là, con maoismi e operaismi vari. Ricorreva anche con frequenza la parola Lotta.

Io, che ero sempre stato all'estrema destra dell'estrema sinistra, consideravo che fosse più utile avere uno strumento meno impegnativo e volli chiamarlo Dentro i fatti.

Non è questa la sede per discutere che cosa quel giornale fu.

Basterà ricordare che Tangolo acconsentì ad esserne il direttore.

Il giornale uscì nell'ottobre del '72 e Oronzo firmò per alcuni anni la Lettera dal direttore che figurava in prima pagina.

Acconsentì di buon grado a guidare quel gruppo di giovani sul terreno non facile dell'impegno politico in una città ultra moderata come Cuneo.

Aveva un tono pacato, riflessivo, attento e curioso delle opinioni degli altri, anche delle più strampalate e lontane dalle sue posizioni. Era una persona con una cultura politica profonda e una passione civile inesauribile.

Era un funzionario della Ragioneria dello Stato di livello elevato, serio e stimato sul posto di lavoro. Era un padre di famiglia e aveva coi suoi figlioli e con la moglie un rapporto splendido. Ho frequentato la sua casa per anni e non ricordo di avergli mai sentito alzare la voce con chicchessia.

Era disponibile ad ascoltare le nostre ingenuità e a correggere i più vistosi dei nostri errori. Senza però un'ombra di paternalismo.

Come un amico, un compagno vero.

Testimonianze sul PSIUP cuneese

Mario Pellegrino, "Grio"

Medico in guerra, partigiano

Sono nato il 17 maggio 1914. Mio padre era avvocato, liberale, amico di Giolitti, amico intimo di Soleri, repubblicano. Odiava, invece, Galimberti che era la destra e poi ha aderito al fascismo.

Quando avevo dieci anni, un giorno, passeggiando in viale Angeli, mi disse che se un giorno ci fosse capitato di votare per la Repubblica, avremmo dovuto farlo, perché essere monarchici significava essere sudditi. E il 2 giugno 1946, siamo andati a votare insieme.

Ho studiato alcuni anni dai Gesuiti di Cuneo, ma sono stato espulso. Ho continuato al Liceo classico, dove volevano fregarmi, ma ho studiato come un matto e me la sono cavata. Poi mi sono iscritto a medicina e ho ottenuto buoni risultati. Ricordo che nel '36, per un 29 in anatomia, mio padre mi ha regalato 100 lire che erano una grossa cifra.

Mi laureo nel 1940 e vado alla scuola militare di Firenze dove faccio di tutto per farmi bocciare. Mi chiedo: "Esco dalla facoltà di medicina, il mio compito è salvare la vita e invece devo andare al fronte a vedere la gente crepare a 20 anni?"

È già nato in me uno spirito antifascista, non voglio aver nulla a che fare con la guerra fascista. Preferisco andare a vuotare i vasi di merda come caporale di sanità. Ne parlo anche con il professor Lampis di Firenze: Lui mi dice che il mio discorso fila liscio, ma che cambierò idea quando sarò al fronte.

Viaggio per Vienna, Varsavia, nove volte per la Russia. Porto truppe e torno con i feriti. Una esperienza tremenda. Ho dei diari che dovrei ordinare, pubblicare. Me lo ha chiesto l'ANPI nazionale. Nasce in me un grande disgusto per la guerra. Ho ancora negli occhi il massacro degli ebrei nelle stazioni. Un giorno, in Polonia, gli alpini buttano pane a gente affamata. Arrivano le SS : "Siete matti? Sono polacchi". Ne afferro uno gridando: "Hanno fame, noi diamo da mangiare a chi vogliamo!". Scappano.

Nel settimo viaggio, l'avanzata sovietica taglia i binari. Siamo costretti a ritirarci per 15 giorni. Non so come se la sarebbero cavata senza di me, perché parlavo perfettamente il tedesco. Mi era servito per i miei studi ed ero stato a Vienna per preparare la tesi di laurea.

Allora, come da partigiano, ho sempre detto di essere alto atesino.

Al termine del nono viaggio, sono a Verona, con l'incarico di andare a Belgrado. Qui mi coglie l'8 settembre. Scendono le truppe dal Brennero. Sparano. A me va bene. Seguo all'ospedale militare di Verona un reparto di malati di pleurite. Tutti i medici dell'ospedale finiscono in Germania. Io dico di non essere in forza lì e mi lasciano partire.

Arrivo a Cuneo l'11 settembre. Mia madre, vedendomi, crede che sia scappato in borghese. Non ha capito quello che è successo.

Il giorno dopo assisto alla fuga dei generali da via Statuto e faccio il primo colpo da partigiano: entro nella caserma di Madonna dell'Olmo, prendo un camion e carico venti barili di benzina e due di olio e seppellisco tutto in campagna. Poi metto in moto la 509 di mio padre, a tre marce. Ho fatto il partigiano con quella, finché non mi hanno arrestato.

Faccio la prova del mio tedesco, per vedere quanto serve. A Madonna delle Grazie, incontro un sergente che sequestra tutte le macchine. Dico di essere medico condotto e di dover visitare i miei malati. Mi lascia passare. Da quel momento ho pensato : "Vi fregherò tutti e porterò la pelle a casa".

Raggiungo il gruppo di Detto Delmastro, Aurelio Verra, Cipellini. Ci chiamano la "divisione gufina" perché siamo tutti passati per il GUF. Detto era il segretario provinciale del GUF.

Giro dappertutto. Faccio il medico. Spesso prendo i feriti (una volta anche Duccio Galimberti). L'atto più temerario è nel secondo incendio di Boves, il 1 gennaio 1944.

Entro nella sacca con il dottor Bassignano per visitare i feriti sopra a S. Giacomo. Entriamo da S: Giovenale: Chi ci ha accompagnato ci lascia appena sente le cannonate. Aiuto i feriti, li medico.

C'è "Teppa" di cui ricordo sempre che nel '46, nell'anniversario della Liberazione è andato a suonare la campana al campanile di Boves. L'avvocato Cavallo dice di dire a quel matto di smettere di suonare. Ci prova il messo comunale, ma "Teppa" minaccia di tirargli qualche cosa in testa. Ci prova anche l'avvocato, ma la scena è la stessa. Devono lasciarlo fare. Questo per ricordare il suo carattere.

Un 1° gennaio di freddo tremendo, in una grangia, con tre feriti. Degli altri qualcuno ha solamente più un colpo in canna per salvare la testa.

Il giorno dopo, scendo a Boves, dove ho appuntamento con Duccio Galimberti e Guido Verzone, liberale, che sarà poi il primo prefetto della provincia. Verzone propone di cercare Dunchi e il gruppo di Boves; Olivero ci dice di non tentare perché al ponte di ferro c'è il posto di blocco delle SS e quindi è impossibile passare. Sull'auto siamo in quattro: Verzone, Duccio, il povero Demichelis, studente universitario, morto dieci giorni dopo a S. Matteo di Busca ed io. Verzone propone di passare il posto di blocco grazie al mio tedesco.

Io, GL, accetto quasi come sfida a lui, liberale. Arriviamo al ponte: tre mitragliatrici spianate, 14 SS. Racconto di essere medico condotto e che stiamo andando a visitare parenti in ospedale. Non è né coraggio né eroismo, è una sfida sprezzante senza senso. O forse, allora, quel cinismo era indispensabile.

Poco dopo, divento responsabile di tutta la provincia, responsabile del comando della quinta zona.

Il 25 aprile sono a Cuneo. Ho preso l'auto della Croce rossa degli alpini della Monterosa e la uso per un mese. Ci dormo, come in un caravan. Mi invidiano tutti.

Il dopoguerra

Dopo la Liberazione, faccio molta attività nell'ANPI. Ci sono Ettore Rosa, Felici, Nuto Revelli, Dante Livio Bianco, Angiolino Bocca. Tante manifestazioni popolari, conferenze, molta attività in provincia. Poi, in un anno, si sgretola tutto. Tra i compagni già passano le divisioni. Per questo, nel 1946, fondo il Circolo di cultura internazionale.

Partecipo alla campagna per la Repubblica, poi al Fronte popolare. Il 18 aprile 1948 do la preferenza a Mario Andreis, socialista: A distanza di decenni, non mi perdonerei se non avessi votato Fronte.

Il Circolo decolla. Ci lavorano Boella, Baccolo; si fa teatro. Partecipa anche, con conferenze brillantissime, il futuro cardinal Pellegrino, allora professore universitario. Tiene anche due conferenze a Cuneo il professor Musatti che ho conosciuto in un viaggio ufficiale in URSS, dove abbiamo girato in lungo e in largo, percorso quindicimila chilometri in aereo, sorvolato il tetto del mondo. Gli ero simpatico per le mie battute che sdrammatizzavano sempre le situazioni, nel rapporto con i sovietici sempre "grigi ed ufficiali" (ci venivano a prendere con limousine nere, lunghe tre chilometri).

Nel 1950, entro nel PSI che è molto debole. Ricordo Cerutti, Parola, Bovis padre e figlio, qualche operaio. Le cose migliorano con l'arrivo degli azionisti", Viara, Cipellini, Verra, Damilano che trascinano nuovi iscritti: Delmastro ha la tessera, ma non svolge attività. Io tengo l'amministrazione, ma "mi bagno".

Sono amico di Eraldo Zonta e ho lo studio medico con lui.

Poco dopo, divento segretario. Fondo nel '48 il Circolo Fratellanza. Otteniamo un angolo della chiesa di S: Francesco. Bar, caffè, l'abside centrale diventa la sala da ballo. Giochiamo sul fatto che Cerutti sia a capo dell'Ufficio tecnico del comune e otteniamo dal comune parecchi lavori.

Il circolo è frequentato da povera gente, dai vecchi socialisti, Parola, Germondi, Marro..., da sottoproletariato, addirittura da qualche prostituta, ma io preferisco queste prostitute al perbenismo piccolo-borghese. Sono fiero di essere stato il presidente del circolo che si contrapponeva al Caprisi e al Circolo Sociale della Cuneo bene, dove si facevano gli intrallazzi. Il Circolo Fratellanza organizza feste, ma anche le scuole serali; abbiamo comprato uno dei primi televisori e aperta la palestra Dado Soria, un grande centro di pugilato.

Intanto il PSI cresce. Io sono segretario sino al '55. Sono attivi Zonta, Selene Schiaparelli che viene da Genova, Cipellini, Viara, Silvestrini di Mondovì, Sampò di Saluzzo, Costamagna di Verzuolo, operaio della Burgo, sindacalista, Achino, Cengio di Alba, qualche sindacalista. Nel 1953, alle politiche, sono il candidato "di punta"; campagna durissima, con settanta comizi, in alcuni casi con 300-400 persone. Polemica frontale contro la legge truffa. A Gorzegno, dopo un comizio in cui dico ai contadini che non è giusto che un voto valga due, i contadini mi chiedono se si può essere contro la legge truffa anche votando monarchico. Accade che dopo di me parli sempre Scotti del Partito dei contadini, candidato con i monarchici, che mi segue come un'ombra.

In lista con il PSI è anche Aldo Viglione. In quel tempo è molto vicino ai comunisti. Viglione si costruisce una organizzazione capillare, ha una schedatura di indirizzi, nomi, cosa che io non ho mai fatto, perché seguo l'attività di partito. Per cinque anni ho girato i

paesi, soprattutto nelle Langhe, facendo il tesseramento in bicicletta. Non ho mai mandato una lettera ai miei mutuati, o agli iscritti dell'ANPI. La cosa mi avrebbe umiliato.

La sinistra socialista

Dopo il '53, nel partito, si manifestano posizioni che non mi piacciono. Si afferma Viara che aveva fatto grosse lotte alla Poste ed era stato trasferito per punizione a Bolzano. Lo aveva salvato l'onorevole Belliardi di Dronero. Viara sarà uno dei più vicini a Giolitti, dopo la sua uscita dal PCI.

Sono consigliere comunale a Cuneo per 20 anni. Iniziative unitarie con il PCI. Il movimento di Rinascita e le lotte contadine. Riesco a far eleggere due contadini in consiglio comunale a Cuneo, uno del "lato Gesso", l'altro del "lato Stura", facendo dimettere chi li precede. Si preoccupa la Coltivatori diretti, rendo insonni le notti di "Menichet". Zonta e io andiamo addirittura a parlare al parroco di Madonna delle Grazie che ci metteva i bastoni fra le ruote. Sembriamo i bravi di Don Rodrigo. Nei seggi di Cuneo centro il PSI ha il 15%-18%, in campagna quasi nulla. Iniziamo un lavoro nelle frazioni, uno studio sulla viabilità. Mio padre, in città, era popolarissimo. Se avesse detto una parola in mio favore, io avrei preso moltissimi voti. Invece, non l'ha mai fatto e non mi ha mai votato.

Nella seconda metà degli anni '50, iniziano gli scontri di corrente. È un momento molto amaro. Viara mi attacca duramente. Ai congressi siamo sempre in minoranza. La sezione dove la sinistra è più forte è Bra, con il dottor Brizio.

Nel '64, la scissione. Nasce il PSIUP. In Piemonte, Cuneo è la realtà più debole. Raccogliamo qualche cosa a Cuneo, tra i ferrovieri e alle poste, nelle Langhe, ad Alba.

Molta attività sul Vietnam, con Zonta e il Circolo di cultura internazionale. Sono spesso a Cuneo Giovana, Filippa, Alasia. Ma siamo molto deboli. Senza soldi: Nella campagna elettorale del '68, vado a prendere 400.000 lire da una banca e l'impiegato si lascia scappare che 400.000 lire la DC le dà all'ultimo galoppino di Roccacigliè. In quelle elezioni, però, il PSIUP va bene e io prendo tanti voti. Vado, addirittura, vicino all'elezione.

Faccio sempre il medico con lo studio pienissimo: sono medico della CGIL. Vengono da me tanti operai, ma avrò la soddisfazione di avere anche qualche industriale. Per l'INCA-CGIL faccio venticinque, trenta visite al giorno. Gli iscritti sono 2.500. Per ogni pratica dell'INCA, il ministero dà qualche cosa e con quei soldi riesco a pagare il funzionario del PSIUP. L'alloggio dove il partito ha sede è mio e non ho mai preso una lira di affitto.

Alla CGIL entra per noi Marcello Faloppa che non frequenta molto il partito, ma in sindacato lavora molto bene. Entrano molti giovani, Degiacomi, Squarotti, Baravalle, Mantelli. Qualche contrasto. Ma a me basta che entrino tanti giovani volenterosi.

Le iniziative più importanti sono quella con Foa nel '64, poco dopo la scissione, quella con il vicesegretario Valori nel '67, preceduta da un concerto di un gruppo di scalmanati che ha cantato una canzonaccia contro il PSI, quelle con Basso nella campagna elettorale del '68. Poi altre, unitarie, sui temi internazionali: la Grecia, il Vietnam.

Ma è un partito che va avanti a sussulti, anche se il giornale La Scintilla, esce tutti i mesi.

Nel '70 si decide di mettere un giovane, Mantelli, capolista alle comunali. Non facciamo il consigliere, come nel '64. Poi i giovani se ne vanno alla vigilia delle elezioni del '72. Siamo in lista Formento, Giovanni Marino di Roccabruna e io, ma io faccio la campagna elettorale in Cina, perché ho l'opportunità di fare un viaggio in quel paese con mia moglie.

Il PSIUP perde e si scioglie. La gran parte entra nel PCI. Penso di farlo anch'io. Ma viene a parlarmi, da Torino, Milan, mandato dal PCI. Una sera, ad una conferenza del circolo sociale, mi resta attaccato per ore. Queste insistenze del PCI non mi piacciono. E allora, resto con la minoranza di Foa ed entro nel PDUP.

Il PCI mi "guarda storto", come farà in seguito, nel periodo del compromesso storico. È triste la scena di quando vengono in sede a far piazza pulita di tutti i mobili che vanno alla maggioranza. Tutta roba che mi era stata regalata da Giraud, capo degli operai di Eula, che aveva la mia età. Resta un tavolino che avevo comprato io personalmente.

Restano Andreis, Costamagna, parecchi tesserati a Marsaglia e nelle Langhe. Il PCI ha talmente paura della Scintilla che prende la testata e la usa come supplemento. Anche il PSI si era preoccupato di quella testata quando avevo scritto il fondo La Scintilla ha 60 anni. Non lo potevano negare.

Bilancio di una vita

In un bilancio della mia vita, devo riconoscere che "ci abbiamo creduto proprio tanto": Abbiamo vissuto con una carica forte. Non ho avuto, invece, il senso di lottare per arrivare alla Camera. La "tecnica" sarebbe stata diversa. Nel '68, mi sarebbe bastato qualche centinaio di preferenze in più. Un po' di piccolo clientelismo. Fare il deputato sarebbe stata un'esperienza interessante.

Come medico, ho lavorato seriamente; come diagnostico non ho compiuto grossi errori. Ho sempre detto che il medico migliore è quello che sbaglia meno dal punto di vista diagnostico. Ho smesso da anni di praticare, ma voglio che si sappia che sono stato per 48 ore il medico personale di Enrico Berlinguer, perché quando è stato a Cuneo nel 1984, una delegazione del PCI mi ha detto che sarei dovuto essere pronto ad ogni chiamata .

Berlinguer è morto 70 giorni dopo. Che cosa avrei fatto? Lo avrei accompagnato subito a Torino. Un medico può sbagliare nella diagnosi ma mai nella prognosi: È terribile pronosticare la morte ad un malato.

La mia formazione e la mia cultura si sono basate molto sui giornali di partito, sull'Avanti, sull'Unità, su Rinascita, sugli articoli di Nenni, di Togliatti. Ho sempre letto Marx, ma ho anche sempre amato molto la commedia. Dal '54 sino a non molti anni fa andavo un mese all'anno a Parigi a vedere i grandi spettacoli.

Non mi sono mai sentito classista. Non ho mai valutato la gente per i denari. Avvicinare un contadino od un operaio per me è sempre stato spontaneo, ma ho sempre pensato ad una cultura che ci unificasse.

Un ricordo ancora: Un fatto che pochi conoscono.

Nel '68, durante il maggio francese, arriva a Torino un tale che dice che il movimento in Francia ha bisogno di medicinali. PCI, PSI e PSIUP decidono di portarne un carico. Se ne occupa Giovana. Sacchi di medicinali, bende, ferri, bisturi... messi in una ambulanza.

Questa approda a Cuneo e Giovana me la affida. Faccio metter tutto in cantina: La riempio. Per portarla in Francia faccio due carichi.

La prima volta a Limone mi lasciano passare. Dico di essere medico e di dover portare il carico a Ventimiglia, in un ospizio. Nel secondo viaggio a Limone ci lasciano passare. A Tenda c'è sciopero. Scarico tutto all'Albergo Terme di San Dalmazzo di Tenda, dove metto tutto in una camera: Da Parigi verranno a prenderli in tre, quattro giorni.

Dopo una settimana, una telefonata: "Che cosa facciamo di quel materiale?". Nessuno era passato a prenderlo. È roba di valore. Partiamo Prunotto, Milan che è deputato e io, con la macchina rossa che Prunotto si era comprato avendo vinto al Totocalcio.

Carichiamo tutto, ma la polizia ci ferma e controlla tutto. Per venirne fuori, un milione di multa che il sottoscritto ha pagato. Nella vita ne abbiamo fatte tante.

Eraldo Zonta

Nel PSI

Sono nato a Carrù nel 1916. Ho partecipato alla seconda guerra mondiale in marina. Sei anni perduti che ho dovuto recuperare lavorando di giorno e studiando di notte.

La mia attività politica è iniziata nel PSI (prima tessera 1950). Ero incerto se iscrivermi al PCI o al PSI. Giolitti mi diceva di entrare nel PCI, ma avevo preferito aderire ad una formazione parallela. Allora c'era l'unità di azione. Tutti i giovedì c'erano riunioni unitarie tra PCI e PSI e il PSI non faceva nulla che non fosse stato prima concordato. A me questo andava bene. Unità di azione, unità di intenti, unità di principi.

Ho sempre tenuto contatti con il PCI e lo ho sempre votato. Questo i compagni lo sapevano. A Giolitti ho detto che facevo questa scelta anche per spingere il PSI a rimanere sempre unitario. Però, ho sempre contato poco, perché contava chi era in federazione. Io ero medico, ho avuto anni duri, poi ho dovuto completare la mia preparazione per i sei anni persi in guerra.

Il primo segretario che ho conosciuto era Lamberto di Saluzzo. Ma stava affermandosi Cipellini. Nel '51, alle comunali, siamo stati eletti in tre, Grio, Selene Schiaparelli e io. Tutti e tre medici. Lei era vedova. Il marito era morto in un bombardamento. Era capitata a Cuneo e si era lasciata convincere ad aggiungere ai tre figli, alla professione, alla casa, le incombenze politiche. Dedicava il tempo libero, a strappi e a bocconi. Alla sera chiudevamo lo studio e, invece di cenare, andavamo nei paesi che ci erano stati assegnati. Io non potevo scrivere molto sul giornale perché non sceglievo le mezze misure, ma non mi sentivo vincolato. Facevo quello che mi facevano fare.

Nel '51, il partito ci aveva ficcati in lista ed eravamo stati eletti al comune di Cuneo. Abbiamo fatto i consiglieri malamente, senza preparazione, non conoscevamo l'amministrazione pubblica e, in più, non avevamo il tempo di prepararci. Per nostra fortuna, potevamo contare sui comunisti che ci davano le imbeccate. IL PCI aveva due consiglieri, Biancani che era stato attivo nella Resistenza e Ugo Traversa, partigiano, un uomo molto intelligente, maestro elementare; quando parlava in consiglio, anche i nostri avversari stavano zitti e attenti, perché aveva molta stoffa e competenza pur essendo giovane.

Nel PSI si era affacciato Viglione. Prima aveva chiesto di entrare nel PCI, ma non era stato accettato. Da noi, aveva avuto qualche resistenza Cipellini che si era chiesto :

"Io sono qui a sgobbare. Arrivano tre pirla di medici e diventano consiglieri al primo colpo; adesso arriva questo che è avvocato e fa quattro. E io che faccio ?"

Poi hanno avuto colloqui chiarificatori e Viglione è entrato nel PSI.

Le correnti

Nel '56, i moti in Polonia e in Ungheria. Giolitti aveva centomila informazioni, noi sapevamo qualche cosa, ma eravamo militanti di base, duri a mollare le posizioni. Ci parlava di queste cose. Avevamo anche testimonianze da Lanzo, il sindacalista. Tornava da Mosca, dove aveva avuto operazioni ad un braccio, e si era trovato a Budapest durante gli incidenti.

Chi mollava in quel periodo, era un traditore.

Quando Giolitti è uscito dal PCI, non gliela abbiamo perdonata:

"Come, siamo in guerra, siamo in prima linea, adesso che le cose vanno male, tu scappi via e vai da un'altra parte. Ma dove siamo?"

Quando Giolitti è passato dal PCI al PSI, hanno fatto il giro della provincia, per vedere chi era disposto a passare nel PSI, nell'ala maggioritaria, di destra ed hanno costituito un raggruppamento (noi lo chiamavamo "Rapas"), dove sono entrati quelli dell'ultima ora, che vedevano la possibilità di emergere. Giolitti e Vineis avevano convinto anche Nuto Revelli, con cui noi eravamo in polemica perché era stato scissionista dell'ANPI, passando alla FIAP. A Lotte Nuove, organo della federazione socialista, era arrivato Balocco.

Questo gruppo si era contato ed era entrato nel partito. Erano persone di qualità. Per noi non era gradevole. Avevamo alle spalle tanti anni difficili, tante battaglie, persecuzioni e soffrivamo nell'essere messi in difficoltà da chi arrivava all'ultima ora. Li abbiamo sottoposti ad un vaglio collettivo, li abbiamo fatti parlare, discutere. Non potevamo fare l'esame. Loro recitavano la loro poesiola del socialismo e della democrazia. Loro hanno capito che da parte nostra c'era freddezza. Da allora abbiamo limitato la militanza di partito.

Nella divisione in correnti, siamo stati con la sinistra. Ma nè Griò né Schiaparelli né io avevamo il tempo e la voglia di seguire tutto, di scrivere. Sul giornale del partito due o tre articoli erano stati censurati, qualche volta ero anche stato in tipografia per far pubblicare, ma arrivava Maresa, mandata da Cipellini, con l'ordine di non far stampare. Quando ci vedeva bisticciare, il tipografo ci diceva di uscire. Ho anche subito umiliazioni di questo tipo. Non avevamo, quindi, alcuna possibilità; eravamo una minoranza inconsistente, battuta in partenza, perché il partito, non solo qui, ma a livello nazionale aveva già fatto la sua scelta di governo.

La corrente di Basso era rappresentata da Sciolla che, però, veniva poco in città. Ci si incontrava raramente, era un uomo prudente, intelligente, pieno di buon senso, parlava a mezze parole. Aveva scelto Basso perché era a metà strada fra la destra e la sinistra.

La sinistra socialista, a Cuneo, è stata di poche persone. La destra, più numerosa e più attiva, si è facilmente imposta, quasi senza battaglia. All'ultimo congresso cui abbiamo partecipato, il nostro è stato un atto di presenza, per frenare l'ingresso nel governo.

Il clima era brutto. Non c'era dibattito culturale. C'erano piccoli appetiti, piccoli arraffa-arraffa, forme di scalata sociale di chi non voleva tornare a lavorare. Noi facevamo attività sacrificando soldi e carriera. Se avessi tutti i soldi spesi per il partito sarei ricco. Facevamo tutto nel nome della convinzione. A me andava bene un grado di concorrenza e di umanità come esisteva tra i comunisti. Il partito comunista è rimasto più pulito. Fra gli altri non c'era, invece, più molta differenza. A Bra, era con la sinistra un medico, Brizio,

che deve la sua fortuna elettorale ai tanti mutuati, persone che avevano bisogno di lui, e ai tanti meridionali che erano arrivati a Bra e che avevano contrattato con lui l'appoggio politico.

Ad un congresso, il teatro di Bra era pieno. Centinaia di persone. Io mi ero chiesto come fosse possibile che ci fossero tanti socialisti al mondo e che fossero convenuti tutti a Bra. Al tavolo Brizio, segretario di sezione, Giolitti per la destra, io per la sinistra. Brizio aveva avuto contrasti con la federazione perché ambiva ad una candidatura nazionale, ma era coperto da Giolitti che aveva ben altre carte in regola. Brizio, quella sera, aveva esordito così:

"Compagni, sapete che noi siamo sempre stati di sinistra, la sinistra deve vincere: Abbiamo qui il compagno Zonta che è un bravo compagno..."

Io ero anche medico a Bra. Avevo un servizio della mutua. Poi operavo in una clinica privata. Zonta qui, Zonta là, aveva fatto votare per la sinistra il 100%. Giolitti era uno straccio. Con la stessa facilità, quando vi è stata la scissione, ha rivoltato la frittata e tutto è tornato a posto. Non me ne sono più occupato, perché non amo certe pagliacciate. Se questo è il socialismo...Io non sono un professionista della politica.

II PSIUP

Nel gennaio '64, abbiamo fondato il PSIUP¹: Eravamo in pochi. Abbiamo sperato che venisse con noi Sciolla perché era onesto, pulito, non coinvolto nella scalata al potere. C'era qualche giovane, Mario Andreis di Carrù. Poi in seguito, Mantelli, i due Squarotti, figli del Procuratore della Repubblica, Degiacomi, figlio di un farmacista di Alba, ricchissimo. Chapeau a lui che aveva rinunciato a tutto per fare la fame e vivere modestamente.

Tanti sacrifici iniziali. La sede nell'appartamento comprato da Grio. C'erano spese, prestiti, occorreva firmare cambiali. Un apparato non si improvvisa. Dal centro non arrivava niente. Camicia e la moglie, Paola, hanno sopportato sacrifici grandissimi. Si pregava i compagni di prendere incarichi. Erano tutte anime candide. Lì non c'erano rapaci.

Il rapporto con i giovani è stato deludente. Vi era differenza di esperienza e di cultura. I giovani si erano imbevuti di tutto il rivoluzionarismo di quegli anni e ci contestavano semplicemente perché avevamo anni in più. Non volevano la nostra presenza. E noi vecchi ripetevamo di voler scomparire e lasciare a loro il partito perché ne facessero quello che volevano. Purtroppo facevano tante bambinate. Parlavano per ore e ore su niente, senza concludere nulla. Bisticciavano su una virgola. Si andava a letto a ore impossibili, dopo una giornata di lavoro. Erano pieni di animosità, di visceralità cose che non permettono di affrontare alcun problema. Era un luogo in cui i giovani svolgevano i loro primi esercizi retorici.

In una campagna elettorale (1968), sospettavano che noi anziani volessimo impadronirci del partito, ma avevano dovuto metterci in lista perché non c'era nessuno.

Poi era arrivato un funzionario, Maruffi. Noi eravamo contenti che ci fosse qualcuno a rispondere al telefono, a scrivere due righe. Gli avevamo anche dato alloggio perché aveva problemi materiali. Lui, però, non ci vedeva di buon occhio, perché eravamo

¹ Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria.

possibili concorrenti. C'erano anche aspetti umoristici. Nel '68, ero candidato al Senato. In val Tanaro conoscevo Lucia Canova, vecchia compagna comunista, tutto l'apparato comunista, qualche vecchio socialista. Ebbene, Maruffi mi seguiva in Val Tanaro e faceva contro comizi, per far fallire i miei. Il tutto davanti a quattro gatti. Era una balordaggine. Per andare a tenere un comizio a Murazzano, una mattina di mercato, avevo chiuso lo studio. Solo come un cane, il posto, l'automobile, attaccare un manifesto. Chi mi trovo a venti metri? Mario Andreis che faceva il lavoro di Maruffi: il contro comizio. Da allora, non ho più avuto interesse al PSIUP e li ho lasciati cuocere. Poi sono diventati tutti grandi e rispettabili. Di Maruffi non ho più saputo nulla. Noi anziani volevamo far vivere questo gruppo, civilmente e con buoni rapporti interpersonali e poi estendere la nostra influenza, laddove fosse possibile. Questi, invece, pensavano che un gruppo di dieci disperati potesse costituire un partito e darsi una politica. Era proprio ingenuità.

Varie ed eventuali

Sono stato consigliere comunale a Cuneo nel '51, '56, '60. Poi ho lasciato per il comune di Carrù. Grio aveva iniziato a gettare i semi della rivoluzione in qualche frazione e aveva scoperto Menardo, un contadino, uomo intelligente, di 40-45 anni, suo mutuato, coraggioso perché per essere socialista in una frazione di campagna occorreva essere dei leoni. Per noi era importante avere qualche presenza nel mondo contadino.

Dopo il PSIUP, sono stato attivo nella Associazione consumatori. L'abbiamo fondata con Gianfranco Peano, Vittorio Bottari, la figlia di Meinardi, il chirurgo, Luciano Amati e sua moglie. Abbiamo anticipato i Verdi. Abbiamo sollevato i problemi del Parco fluviale, della guerra delle etichette, delle cave nei fiumi. Per essere quattro gatti, abbiamo fatto molto. Tutta l'attività che non ho più dato al PSIUP, l'ho data lì. Grio, invece si è impegnato nell'ANPI e ha costruito molto.

Ho tentato un lavoro di studio sul "periodo delle scissioni", cioè quello del dopoguerra, le scissioni nel Partito socialista, nel sindacato, nelle associazioni partigiane. Nel dopoguerra era difficile dire di essere stati partigiani. E poi abbiamo visto la potenza della DC, della Chiesa, e la crescita della CISL: Perché questo? Il frutto, il risultato sono stati la sconfitta del Fronte il 18 aprile 1948, favorita dalla scissione socialista: Saragat ha fatto la sua operazione. In questo lavoro mi ha un po' aiutato Di Meglio, del sindacato.

Ma a me piace vivere, viaggiare...Quindi non faccio lavori di ricerca metodici, che richiedono un lavoro costante.

La scissione più dolorosa per me è stata quella del movimento partigiano. Ho la copia originale del manifesto che ha dato origine a tutto. È firmato da Parri, per il Piemonte da Cosa, degli autonomi, che poi è andato in America, Dino Giacosa, Aldo Quaranta, Leo Scamuzzi, Alberto Travaglini. Il manifesto sostiene una battaglia intransigente contro ogni tipo di regime totalitario e chiede indipendenza da ogni partito o raggruppamento politico.

In questo modo, i partigiani si dividono, anche la DC può dire di avere i partigiani dalla sua, anche Sarti. Dicono che la vera Resistenza è la loro. Sono tutti anticomunisti. Anche la medaglia sul gonfalone è dei "partigiani buoni".

In tutta la mia vita, sono sempre stato accomunato a Grio. La nostra amicizia è nata in liceo. Io ero stato espulso dal collegio di Mondovì e mia madre mi aveva ficcato dai Salesiani di Cuneo. Qui avevo incontrato Grio che era stato espulso dai Gesuiti. Abbiamo frequentato insieme il secondo e terzo anno di liceo. Abbiamo fatto la stessa facoltà, poi, nei primi due anni di guerra, lui ha frequentato la scuola allievi ufficiali di Firenze dove c'era la scuola per medici, mentre io sono stato destinato all'ospedale di La Spezia. Abbiamo mantenuto una vera amicizia.

Dopo la guerra, lui era ricco e ha aperto uno studio medico e lì ha continuato a fare il partigiano. Per anni e anni lì è stato un via vai di partigiani. Era una cosa bellissima.

Io sono tornato in clinica a Torino. Volevo emigrare. Mentre io avevo perso sei anni nella guerra, i colleghi imboscati avevano fatto carriera. Erano tutti in clinica. Io non avevo alcuna possibilità. Ho rinunciato alla carriera clinica e mi sono dedicato alla professione. Ho diviso per anni lo studio con Grio. Gli pagavo un affitto piuttosto simbolico. Lui era impegnatissimo politicamente, mi ha istruito, mi ha raccontato della guerra partigiana, dei vari gruppi, delle collaborazioni ed ostilità fra loro. E così, piano piano, sono entrato anch'io nel mondo politico. Ogni anno, andavo all'estero a perfezionarmi, presso Università straniere. Nonostante questo, c'era molta ostilità nei nostri confronti. È stato difficile. Ho fatto anche un concorso per l'ospedale di Saluzzo; avevo le carte in regola, i titoli, l'anzianità, ma mi hanno preferito un collega molto più giovane e senza anzianità. Lui, però, dava garanzie.

Anche Viara era stato trasferito per motivi politici e ha dovuto penare per rientrare a Cuneo. Anche mia moglie aveva fatto concorsi, ma era sempre stata esclusa, anche se i suoi titoli erano sempre superiori a quelli di chi vinceva.

Senza Grio e me, non ci sarebbe stata la scissione del PSIUP. Non abbiamo avuto alcun dubbio nel farla. La corrente di destra nel PSI apriva le porte ai soldi, alle carriere, alla ufficialità. Trovavi il democristiano che ti pigliava sotto braccio e ti portava a bere l'aperitivo: Se partecipavi ad un concorso, venivi messo in lista con tutti gli altri: Abbiamo pensato che il PSI fosse finito, che non potesse resistere.

Quando Sarti era stato eletto deputato, uscendo dall'incubatrice della Cassa di Risparmio, aveva dato un grande ricevimento in un albergo. Chi era andato al ricevimento? Cipellini. Che il segretario del nostro partito andasse a congratularsi con quello che aveva vinto contro di noi, dopo una campagna elettorale senza esclusione di colpi, di calunnie, di persecuzioni, di insulti, era un fatto vergognoso. Faceva ridere.

Di tutta la destra socialista, salvo solamente Giolitti, perché è sempre stato coerente e quando ha capito come era finito il PSI, ha saputo uscirne. È un uomo pulito. Ha dato lezioni di correttezza a tutti.

Giuseppe Costamagna

Operaio alla Burgo

Sono nato a Verzuolo nel 1924 e sono entrato in fabbrica, alla Burgo alla fine del 1939. Avevo fatto l'avviamento professionale, perché senza quello non sarei stato assunto.

La metà degli operai era di Verzuolo, l'altra metà dei paesi vicini. Anche mio fratello, di due anni più vecchio di me, era in fabbrica. La mia famiglia era antifascista. Siamo cugini di Beppe Lamberto, socialista. In fabbrica non c'era movimento. Si parlava ancora del 1919-1920, quando, dopo uno sciopero, gli operai erano tornati a lavorare a testa bassa, con l'esercito davanti ai cancelli.

La Burgo era grande : 1000-1200 lavoratori. Facevamo i tronchi a mano. Poi, un giorno, è arrivata una macchina. Ho chiesto il trasferimento e mi hanno mandato in una officina meccanica. Poi sono partito volontario per la guerra. Dopo l'8 settembre, sono finito in una squadriglia di aviatori scappati da Sarzana: Abbiamo fatto la guerra di liberazione con gli americani. Facevamo azioni nei Balcani; loro volevano farcele fare in Italia, ma noi rifiutavamo. Io riparavo gli aerei.

Sono tornato a casa nel 1946. Mio fratello era stato partigiano. Mio padre era finito in carcere (la banda Pavan), era scappato e rimasto nascosto fino alla Liberazione. Che guerra cretina!

Non avevo nulla. Ho girato per un anno con gli abiti da militare. Poi mi hanno detto che dovevo renderli, ma io li avevo addosso. Sono rientrato in fabbrica. Non volevano riassumermi, ma ho fatto valere una legge che era fascista, ma era sempre una legge, per cui chi andava volontario in guerra manteneva il posto. L'essere partito volontario per la guerra è la mia unica macchia nera.

Ho iniziato a fare il collettore sindacale. Poi mi sono iscritto al PSI. Avevo fatto un corso del PCI, con un professore di Saluzzo. Anche al PCI mi avevano detto che sarebbe stato bello avere in zona il PSI, un partito alleato, con cui lottare. Al PSI ho trovato un bel gruppo di compagni, Rabbia di Saluzzo, tanti della Burgo.

Il PSI

Abbiamo messo in piedi la sezione a Verzuolo. Era alla Casa del popolo, vicino al Municipio. L'avevamo occupata e ci eravamo divisi le salette, fra sindacato e partito. Il ministro Scelba ha dato un attacco a sindacato e partito, anche alla Resistenza e abbiamo ricevuto comunicazione giudiziaria per l'occupazione. Ci ha difesi l'avvocato Vineis e siamo arrivati ad un aggiustamento. Abbiamo dovuto pagare, a rate, con uno sconto, però abbiamo pagato, con sottoscrizioni, sacrifici.

Nel '48, la campagna per il Fronte popolare. Ci siamo lanciati, PCI e PSI insieme. Allora si attaccavano i manifesti dappertutto. Abbiamo tappezzato il paese. La sconfitta è stata una grande delusione e l'abbiamo pagata soprattutto noi socialisti.

Per anni ho lavorato nel sindacato, nel partito, nel consiglio comunale. Il primo impegno era quello del tesseramento, poi le campagne per la pace, la democrazia; denunciavamo tutti gli atti del governo contro la classe operaia.

In fabbrica siamo sempre andati avanti, da cinque giorni di ferie siamo passati a più di venti, abbiamo ottenuto il premio di produzione, i contratti di lavoro. In paese, la DC, alle elezioni ha sempre mantenuto il 70% dei voti, ma noi in fabbrica eravamo all'80%, ogni anno, alle elezioni delle commissioni interne, dove mettevamo in lista metà socialisti, metà comunisti e qualche indipendente. Ogni anno dovevamo lottare per mantenere quelle percentuali, dovevamo mantenere il contatto con i lavoratori: Addirittura un giorno siamo stati convocati a Torino, per un incontro con l'onorevole Montagnana. Volevano sapere da noi come operavamo, perché a Torino avevano dimenticato che cosa fosse lo sciopero.

Ad un congresso nazionale della mia categoria, non ricordo in quale anno, mi hanno addirittura chiamato alla presidenza. Sono caduto dalle nuvole. Mi sono trovato seduto accanto a Foa. E sono entrato nel consiglio nazionale.

In fabbrica era dura. Abbiamo persino tentato un'assemblea interna. Non si potevano distribuire volantini davanti ai cancelli, perché il direttore ti sbatteva via. Se mettevi una bacheca davanti allo stabilimento, te la ritrovavi giù dalla scarpata. Buttavano via tutto. Facevamo scritte notturne sui muri. In una strada si legge ancora:

" Vattene via, generale peste"

Adesso, chi passa, non sa che cosa significhi. È triste. L'avevo fatta io. Mia moglie dormiva. Ero uscito di casa, con la tuta, il pennello, la catramina, allora non c'erano gli spray. Eravamo in tre : uno faceva le scritte, gli altri ai lati della strada. Se arrivava qualcuno, un fischio e via.

Sindacalista

Per noi, il centro era sempre la fabbrica. Abbiamo respinto con scioperi il primo tentativo di metterci in cassa integrazione. Se scioperavamo alla manutenzione, la direzione faceva arrivare quelli di Pinerolo e noi bloccavamo tutta la fabbrica e andavamo in caserma dai carabinieri a dire:

"O via loro, o spacchiamo tutto"

Organizzavamo scioperi a sorpresa, non li annunciavamo in anticipo.

In una occasione pensavamo di occupare la fabbrica e abbiamo convocato una riunione in un bar, con la presenza del nostro segretario nazionale. Sono arrivati anche i carabinieri di Saluzzo e Verzuolo. Li abbiamo minacciati:

"Se interviene la polizia, noi occupiamo la fabbrica; se cercate di entrare in fabbrica, vi versiamo l'olio bollente sulla testa"

Bluffavamo, ma abbiamo avuto la garanzia che non sarebbero venuti a disturbare le nostre azioni. Ho raccolto le firme per la pace all'interno, nascostamente. C'erano i ruffiani che facevano le spie alla direzione. Una volta mi hanno beccato e me la sono cavata dicendo che le avevo raccolte all'interno, ma non in orario di lavoro. Davanti avevo il direttore, il vice direttore, la segretaria con la penna in mano pronta a scrivere il verbale.

Per anni è stata dura trovare i compagni da mettere nelle liste per la commissione interna. Tutti avevano paura. Ti dicevano che avrebbero accettato, ma poi si tiravano indietro. Quando è finita la paura, le cose sono cambiate in meglio.

La battaglia più bella è stata quella sul ciclo continuo. Con il progresso tecnologico, mettevano macchine continue, velocissime, costosissime. Facendo i tre turni, qui, la domenica fermavamo tutto perché le macchine devono essere riscaldate per due o tre ore prima di raggiungere la temperatura giusta. La carta iniziava ad arrivare dall'estero a prezzi inferiori ai nostri. Anche il sindacato parlava di concorrenza. Eravamo andati a visitare la Sabel, francese, moderna, che lavorava a ciclo continuo e fermava un mese all'anno, per le ferie. Gli operai avevano stipendi superiori agli altri, quattro squadre invece di tre, l'avanzamento nelle qualifiche.

Abbiamo chiesto il 100% di aumento per la domenica, i passaggi di categoria; abbiamo firmato l'aumento dell'80%, ma molti operai stracciavano la tessera del sindacato, perché non volevano le macchine nuove e dicevano di andarle a mettere a Mantova dove il ciclo continuo già c'era.

Dirigente della fabbrica è stato, per vari anni, Detto Dalmastro, partigiano, del PSI. Ma noi abbiamo sempre sparato a zero anche contro di lui. In uno sciopero ci aveva detto :

"Sono disposto a mangiarmi anche venti vagoni di carta, ma vi faccio morire"

Noi abbiamo risposto che facesse pure e che avremmo risposto.

Il rapporto con Detto creava qualche ambiguità. Durante un grossa lotta, in una riunione a Manta, due (uno era Achino) mi avevano preso da parte e mi avevano detto che bisognava fermare lo sciopero perché il PSI avrebbe perso il suo quantitativo di carta. Una litigata!

Un giorno, visto che la direzione non poteva più dominare e che avevamo un direttore schifoso, Dalmastro è venuto a farci un discorso dove ha capovolto tutto, ha parlato di democrazia e libertà e ha promesso che le cose sarebbero cambiate. Il direttore è stato spedito via, la situazione è cambiata, siamo stati più liberi. Per anni siamo andati avanti con delle conquiste, abbiamo ottenuto le deleghe sindacali, più soldi, una squadra in più, assunzione di personale, anche se oggi, da quello che sento, stiamo perdendo tutto.

I comizi, la Chiesa, la famiglia

Nel '56, il saluzzese è stato il centro dell'operazione di Vineis. Fino a quell'anno, non era socialista, era di Unità popolare. Il padre, anche lui avvocato, è morto in Germania, deportato. Vineis aveva una casa nel centro del paese e dal balcone, nelle campagne elettorali, teneva sempre comizi. Ricordo Romita, Calosso. La piazza era sempre piena. Una sera, mentre lui parlava, era passato un gruppo di frati e suore; un fratino spingeva un carretto; lui si era interrotto un minuto e poi:

"Ma guarda, guarda, un frate lavoratore".

Era un boia, sapeva fare le battute. Allora la gente partecipava ai comizi. Dopo la Liberazione, veniva sempre a parlare l'avvocato Lombardo e si riempiva sempre il teatro. In un caso, era venuto un prete a fare il contraddittorio. Parlavano un po' a testa. Lombardo si era messo a tuonare:

"Se Cristo tornasse sulla terra, vi scaccerebbe, come vi scacciò allora, dal tempio".

Un boato.

Sono andato in chiesa sino al '48. Sono stato iscritto all'Azione cattolica. Nel '48, per Pasqua, sono andato a confessarmi con la mia famiglia. Tutti i giorni attaccavo L'Avanti! alla bacheca che avevo fatto costruire. Tutti i giorni alle 13.30 prima di andare in fabbrica. Incrociavo sempre un prete che attaccava L'Avvenire. In confessionale mi ha chiesto che stampa leggevo. Non ho mai avuto peli sulla lingua e ho risposto. Un'ora di discussione e non mi ha dato l'assoluzione. Da allora, non ho più praticato, sono stato in chiesa solo per i funerali. Mio figlio, invece, è cattolico praticante. Ho sempre cercato di tenerlo un po' fuori dall'attività politica, dopo tutto quello che ho fatto io.

In famiglia avevano paura. Mia moglie mi ha sempre lasciato fare. Per le riunioni nazionali, lavoravo fino alle sei, bevevo un po' di latte, partivo, viaggiavo di notte, dopo la riunione ritornavo, sempre di notte, sempre senza cuccetta e alle sette di mattina ero di nuovo in fabbrica. Mangiavo un pasto al giorno, perché i soldi non c'erano.

Ero a Roma, nel '60, per il consiglio nazionale, quando vi è stata la manifestazione contro il governo Tambroni. Abbiamo interrotto il consiglio per andare tutti alla manifestazione a porta S: Paolo. È intervenuta la celere, militari a cavallo che ci bastonavano. C'è stata una battaglia. Ci siamo ritirati. Calci nella pancia dei cavalli. Ci siamo trovati in mezzo anche i fascisti. Una battaglia anche con loro. La cosa è durata sino alle due di notte. La polizia ci aveva circondati usando bombe lacrimogene e bastonature. Ci siamo ritirati in un mercato. Sono riuscito a scappare. Mi è andata bene, perché tanti sono finiti in prigione, a Regina Coeli, caricati nei cellulari. In quei giorni ci sono stati gli scioperi in tutta Italia, a Genova, i morti a Reggio. In fabbrica abbiamo scioperato e siamo riusciti a cacciare Tambroni. Tenevo l'amministrazione del PSI e mandavo il 10% a Cuneo, il 10% a Torino, il 20% a Roma. Il rimanente serviva per la sezione, per gli spostamenti. Giraud veniva a tenere le riunioni sindacali da Cuneo, con la bicicletta e si portava un panino. Dopo il '56, sono nate, purtroppo, anche nel sindacato, divisioni tra socialisti e comunisti. Io ho perso il posto nel consiglio nazionale, perché mi hanno convocato i socialisti, a livello nazionale, e mi hanno detto che ero troppo vicino al PCI e mi sarei dovuto dichiarare indipendente, perché loro avevano le loro percentuali negli organismi dirigenti. Non so quando, perché faccio sempre confusione con le date. E poi anche incomprensioni con i dirigenti sindacali. Torre che era comunista e io non abbiamo mai capito Faloppa. Noi volevamo il rinnovamento, ma a modo nostro. Abbiamo spinto compagni che erano bravi a fare i capi officina. Perché i capi servono. Noi vogliamo capi che siano compagni e non fascisti. Anch'io sono passato intermedio: Dopo quarant'anni! I ragazzini uscivano dall'istituto tecnico e venivano in fabbrica a comandare. Io ne avevo quattro che comandavano!

Con il partito, facevamo le battaglie nazionali. I comizi, le feste dell'Avanti!. Partecipavo a Cuneo agli incontri in federazione, ma due ore e via. Ho conosciuto Grio, Zonta, Cipellini, Boselli, Viara, Schiaparelli.

II PSIUP

A fine anni '50 nascono le correnti. Le divisioni a Cuneo venivano dal livello nazionale. Io sono sempre stato morandiano. Quando c'è la scissione e nasce il PSIUP, mi telefona Grio e mi chiede che cosa aspetto ad uscire. Quelli del PCI prima ci dicevano di uscire, poi il contrario. Io ho pensato che la scissione fosse sbagliata, ho spettato: Pensavo che fosse meglio stare in minoranza nel partito che venirme fuori. Ero preoccupato.

Ad andarmene ho aspettato un po'. Quando l'ho fatto, qui la base mi ha seguito, compresi gli attivisti di fabbrica. Siamo partiti bene. Battaglie unitarie con il PCI. Siamo ancora andati avanti. Nei primi anni, il PSIUP è stato retto da Grio che era più comunista che socialista, Zonta che era un po' troppo altezzoso, Schiaparelli. Poi sono nati contrasti, ma non li conosco perché partecipavo solo alle riunioni provinciali, per il resto lavoravo qui a Verzuolo. I giovani scalpitavano un po'. Degiacomi era molto bravo. Per lottare aveva rinunciato a tutto. Suo padre era molto ricco. Anche Maina del PSIUP di Torino aveva avuto problemi in casa con il padre che era dirigente FIAT.

C'erano tanti problemi finanziari. Facevamo sempre sottoscrizioni. Chi lavorava per il partito, doveva vivere. C'erano tante spese. Chi lavora in fabbrica guadagna poco, ma è a posto. I funzionari spesso non avevano niente e dovevano mangiare. Anche per questo tanti sono passati al PCI:

Alle politiche del '68, era stato eletto Canestri di Alessandria, ma sarebbe dovuta toccare a me. Nella riunione per le liste si era detto Basso capolista e io secondo. Non volevo accettare. Ho firmato l'accettazione alle due e mezza di notte, a Cuneo. Non sono stato eletto per seicento voti e ne sono stato contento. Non avevo alcuna ambizione di andare a Roma. Se fossi voluto andare a Roma, avrei potuto fare il segretario nazionale dei cartai. Ne avevo anche parlato con mia moglie. Al posto mio era poi stato eletto un socialista di Roma.

Gianni Alasia, invece, voleva portarmi a Torino, al regionale.

II PDUP

Nel 1972, si è sciolto il PSIUP. La maggioranza è confluita o nel PCI o nel PSI. Noi abbiamo fondato il PDUP². A Verzuolo, abbiamo formato un bel gruppetto. Ho avuto più soddisfazioni con il PDUP che con il PSIUP. C'erano Ferraro, Marino, Midulla, Burzio. Tanti figli di democristiani, cattolici. Abbiamo aperto la sede. Una campagna elettorale dopo l'altra.

Nel '76, nuova candidatura alle politiche. Con Migone, Danzi, Petrini, Lazagna. Andavamo in giro con un'orchestrina che cantava inni rivoluzionari. Poi io facevo il comizietto. Mi vergognavo. Mi chiamavano "lo zingaro" perché ero sempre in giro. I comunisti, in fabbrica, dicevano che i voti dati a noi erano sprecati. Ma erano anni belli. Riunioni, volantini. In paese ho fatto io la battaglia per ottenere le bacheche davanti al comune. È importante. La gente passa di lì ed è informata. In un comizio a Costigliole, il maresciallo dei carabinieri mi aveva preso sotto braccio:

"Lei non ha paura di questi ragazzi e ragazze?"

² Partito di Unità Proletaria per Il Comunismo.

Avevo risposto:

"Ma non vede che sono armati di chitarre? Non si preoccupi. Uno è il figlio del sindaco democristiano di Verzuolo, l'altro di quello di Saluzzo".

Abbiamo anche tenuto un incontro a Saluzzo sulla violenza, su come rispondere alla violenza. Un sacco di celerini.

Nel '75, lista unitaria con il PCI alle comunali. Abbiamo fatto un accordo per far uscire due dei loro e uno dei nostri, un ragazzo giovane. Quando davo i volantini e qualcuno diceva che mi avrebbe votato dicevo di non farlo, di puntare sui giovani. Il PCI, però, ha fatto una brutta campagna, puntando solamente sui suoi. Dopo le elezioni, non ha rispettato l'accordo. Il primo escluso ero io che mi sarei dimesso per fare entrare un giovane. Volevamo responsabilizzare tutti i compagni. Invece niente. Abbiamo distribuito un volantino, denunciando l'atteggiamento del PCI. Si è rotta l'unità.

Dopo il '76, il patatrac. Le forze piccole, se non si espandono subito, non ce la fanno. Nel '75, a Bra, in una riunione per le liste elettorali, avevo detto che ero stufo di fare lo zimbello.

Nel '72, ho lasciato gli incarichi sindacali, consegnando i registri a Borgna, con tre milioni in banca. Tutti gli anni facevo il rendiconto firmato dai revisori dei conti. Tre milioni allora erano tanti, noi si guadagnava stipendi da fame. Spendevamo anche per le attività: avevamo organizzato a Cuneo un corso per attivisti che ci era costato seicentomila lire.

La pensione nel 1980, dopo quarant'anni di Burgo, con il solo intervallo della guerra e di un anno e mezzo a Milano dove serviva chi facesse la codifica di tutti i materiali di scorta.

Con la pensione, mi hanno proposto di fare il consulente per la Burgo a Lucca. Ho rinunciato. Ci è andato Barbero, un compagno comunista che era stato capo caldaia a Mantova.

Non ho più svolto attività. ho sempre seguito leggendo, giornali, riviste, bollettini, continuando ad informarmi.



“Incompiuti”

Rocco Cerrato

Per una rilettura di Lelio Basso

L'Archivio storico della Nuova Sinistra Marco Pezzi di Bologna ha avviato presso le Edizioni Punto Rosso una collana di quaderni con lo scopo di trattare argomenti e temi relativi alla storia della sinistra antagonista. Il primo è opera di Dalmasso ed è dedicato a Lelio Basso a alla sua presenza nella storia del movimento socialista italiano (1).

Non è casuale che, poco tempo fa, un altro volume abbia riproposto l'importanza e il ruolo di questo protagonista (2)

Il saggio di Dalmasso delinea una rapida storia della vita di Basso intrecciandola tutta con le vicende del movimento socialista e mettendo via via in luce i vari argomenti di carattere politico e culturale che sono stati al centro della sua riflessione e della sua azione.

Colpisce subito la contemporaneità di due esigenze che sempre si incontrano in questa esperienza. Da una parte una prolungata riflessione ed attenzione al dibattito teorico che investe temi di grande portata politica. Gli argomenti che non smettono di ritornare nella sua riflessione e sotto la sua penna sono il problema della rivoluzione e delle sue modalità storiche secondo Marx, il confronto fra Lenin e la Luxemburg, le vicende complesse, a volte deludenti a volte esaltanti, del movimento socialista italiano (3). Dall'altra questioni di carattere più generale, fra il metapolitico e il culturale, come il tema della libertà, della riforma religiosa e del rapporto fra Chiesa e Stato. Tutta questa riflessione poi si innesta sempre in una preoccupazione di carattere storico, tesa ad inquadrare anche i problemi più teorici nelle coordinate sociali e politiche all'interno delle quali essi nascono e si sviluppano.

In tal modo diventano nodi essenziali di questa riflessione la natura del fascismo e la qualificazione dell'antifascismo, la storia, le caratteristiche della borghesia italiana e il conseguente ruolo della Democrazia Cristiana, le vicende e lo sviluppo politico del proletariato italiano.

È questo modo complessivo di essere e di fare politica che distingue e connota la personalità di Basso ponendolo come esempio della rilevante distanza che separa la statura culturale e politica degli uomini che hanno fatto la storia della sinistra e del nostro paese nell'immediato dopoguerra e quella della generazione degli anni ottanta.

Secondo Dalmasso sono fondamentalmente tre i nuclei che scandiscono la sua esistenza: il periodo iniziale della sua formazione e della sua lotta clandestina durante il fascismo, le vicende del PSI fino al centro-sinistra, la nascita e il cammino accidentato del PSIUP.

Per ciò che attiene alla sua formazione, la lezione di Ugo Guido Mondolfo contribuisce alla elaborazione di un marxismo fortemente antipositivista, sollecitato, per di più, dalle attenzioni che, attraverso il lavoro in riviste quali *La rivoluzione liberale*, *Pietre* e

Conscientia, Basso dedica soprattutto ai temi della libertà e della religione studiate anche attraverso la riflessione di Rudolf Otto (4).

Questa sua formazione giovanile lo rende attento e attrezzato nel discutere i temi del rapporto fra coscienza religiosa ed impegno politico, facendolo uno dei marxisti italiani più attenti a questo particolare versante della via italiana al socialismo. Ma ancor più lo prepara a leggere e a scegliere coerenti posizioni politiche rispetto a due fatti centrali della nostra storia politica: quello del Concordato fra Chiesa e Stato e l'apertura a sinistra fra PSI e DC (5).

Un altro momento della sua riflessione storica, strettamente collegato alla scelta della propria collocazione politica, è costituito dalla sua particolare rivisitazione del nodo storico della frattura di Livorno e della conseguente nascita del PCd'I. Basso ha cercato ed ha espresso un pensiero ed una azione politica di stampo alternativo, antagonista e sempre unitario, senza mai accettare però l'impostazione comunista, rifiutando nettamente le scelte leniniane e della Terza Internazionale. In fondo, anche buona parte della sua lettura e della sua attenzione alla Luxemburg è condotta secondo questa prospettiva. È questo certamente uno dei nodi centrali della sua esperienza: quello che, con più decisione, costringe ad un confronto e ad un dibattito ravvicinato (6). Basso ha riflettuto sulla necessità di storicizzare l'esperienza di Lenin ed ha scritto testi preoccupati di articolare e giustificare il rifiuto del leninismo come modello, argomentando questo rifiuto come conseguenza della peculiarità propria dell'Europa occidentale e del mondo capitalistico avanzato (7). Al riguardo è necessario notare che storicamente la scelta comunista e leninista è la sola che ha saputo introdurre una rottura radicale nel modo di produzione capitalistico. La maniera con la quale si è realizzata, il suo successivo costruirsi come Stato e le varie esperienze che ha prodotto prima e dopo la seconda guerra mondiale in varie zone del mondo devono essere discusse e valutate assai criticamente.

È però questa sua storicità che lo rende diverso e vincente rispetto a tutte le altre riflessioni antagoniste degli stessi anni e stabilisce una distanza di concretezza di fronte a tutte le altre opzioni alternative maturate all'interno del movimento socialista.

Spesso le altre indicazioni rimangono in un piano di sola riflessione politica e riescono al massimo ad alimentare spezzoni, più o meno consistenti, di movimenti storici determinati. Basso sa cogliere l'originalità dell'esperienza leninista, il valore epocale dell'ottobre russo, le continuità e le rotture fra leninismo, stalinismo e socialismi reali (8). Così pure, anche dopo il 1989, le esperienze asiatiche e dell'America latina, per l'inculturazione che il marxismo ha in qualche modo realizzato in queste realtà, presentano un carattere di storicità e per questo devono essere studiate e discusse attentamente, prima di essere liquidate con un certo, facile superficialismo.

Il socialismo per cui Basso intende lavorare è certo cosa ben diversa da quei modelli. Ciò che egli vuole sottolineare è che :

" Un partito che si proponga di trasformare le società occidentali in società socialiste deve presentarsi fin d'ora come il portatore di una rivoluzione culturale totale che attacchi in radice la cultura borghese e contribuisca fin d'ora a creare l'uomo nuovo di domani, l'uomo cosciente, maturo, responsabile, capace di una piena partecipazione all'autogoverno della società e di tutti i processi sociali in cui è coinvolto" (9).

La riflessione sulle esperienze storiche del leninismo e dei vari socialismi apparsi sulla scena politica è inoltre strettamente collegata, in Basso, ai problemi della forma-partito.

" Se si concepisce la rivoluzione come previa presa del potere cui deve seguire la costruzione del socialismo dall'alto, può darsi che il partito leninista risponda ancora a questa concezione, ma se, ammaestrati dall'evoluzione di oltre mezzo secolo dell'esperienza leninista, ci rendiamo conto che per approdare al socialismo in paesi altamente sviluppati bisogna operare dal basso attaccando alla radice le strutture sociali e insieme le mediazioni culturali-istituzionali che, insieme con le strutture formano il blocco storico della società capitalistica, dobbiamo renderci conto che il modello leninista non risponde affatto a questa situazione. È necessario un tipo nuovo di partito fortemente articolato e diffuso capillarmente in tutti i centri della vita sociale, in permanente simbiosi con processi che si svolgono nella società civile, che non diriga dall'alto le lotte impancandosi a possessore della scienza e della verità, ma sia il lievito animatore di tutte le lotte, il germe fecondatore di tutte le soluzioni, che sia dentro piuttosto che sopra le masse e le aiuti a scoprire la verità attraverso l'esperienza piuttosto che pretendere d'insegnargliela" (10).

Un altro percorso che occorre definire nella frequentazione di Basso è quello stabilito dalla sua militanza all'interno del movimento socialista italiano e le successive valutazioni e scelte che egli ha compiuto nel vivo del dipanarsi della storia politica e sociale del nostro paese. La sua esperienza configura un cammino certamente minoritario, ma egualmente significativo per comprendere e valutare lo svolgersi della nostra storia e conoscere le sfaccettature di una originale teorizzazione della via italiana al socialismo.

Dalmaso fissa due momenti decisivi: le vicende del PSI, sino al centro-sinistra e la storia complessa del PSIUP.

Accanto a quelli dell'immediato dopoguerra sono proprio gli anni fra il '56 e il '64 quelli che costituiscono il periodo più intenso e appassionato del lavoro politico di di Basso. Il 1957 registra il congresso di Venezia, nel gennaio del '58 escono Problemi del socialismo e nello stesso periodo Basso raccoglie in un prezioso volumetto le analisi e le prospettive relative ai problemi dell'Italia e del movimento socialista (11). Da una parte si preoccupa di approfondire il rapporto democrazia-socialismo e il giudizio sul ruolo della Democrazia Cristiana, quale espressione politica del regime capitalistico italiano. Dall'altra discute il tema delle riforme di struttura, il significato dell'autonomia socialista intesa certo come proposta alternativa rispetto alla politica del PCI, ma a questa accomunata nel voler anch'essa delineare una via italiana antagonista al sistema capitalistico.

Questa prospettiva alternativa ma non comunista si confronta in Italia col togliattismo e, dentro il PSI, con la cultura riformista rimanendo però storicamente schiacciata dalla scelta autonomista del centro-sinistra (12)

Il confronto su alcune opzioni è illuminante.

La critica alla svolta di Salerno, la disapprovazione dell'articolo 7 della Costituzione, il rifiuto della formulazione dell'amnistia voluta nel secondo dopoguerra costituiscono i diversi passaggi che misurano la distanza di Basso rispetto alla linea di Togliatti.

Una costante, il confronto con la politica del PCI, che si ripropone del resto, anche nelle scelte che verranno proposte durante l'esperienza del PSIUP.

La nascita di questo nuovo partito socialista, secondo Basso, dovrebbe essere progettato come una autentica rifondazione, pensando ad un partito che non dovrebbe vivere su patrimoni ideologici, ma dimostrarsi capace di rimettere in discussione le scelte della sinistra intera (13).

Come si sa, la situazione e la storia di questo nuovo partito è complessa. Le varie anime sono spesso incompatibili, non si opera una fusione fra generazioni diverse che parlano lingue incomunicabili. La rigidità dell'apparato morandiano mal si concilia con spinte giovanili, con tendenze operaistiche (maggioritarie soprattutto a Torino e in Piemonte), con le spinte terzomondiste, con le forti polemiche da sinistra verso il PCI.

I giudizi sulla natura del PSI e sul centro-sinistra, il rifiuto della linea togliattiana che distingue tra il programma del centro-sinistra e la sua mancata realizzazione, il giudizio sul nuovo tipo di Stato che ormai si configura come "Stato organizzatore" e non come "Stato apparato di costrizione", il ruolo della socialdemocrazia individuato non tanto nel vecchio riformismo quanto nell'essere una forza del tutto funzionale alla società neocapitalistica, la nuova composizione e funzione del proletariato sono questi i nuclei del dibattito e della riflessione di quegli anni e già presagiscono e preannunciano il Sessantotto. Questa varietà di situazioni e di prospettive è storicamente eloquente e prende ancor maggior risalto se si confronta coi problemi e le ipotesi che vengono discusse e analizzate nelle elaborazioni di altri marxisti quali Panzieri, ad esempio, e il gruppo dei Quaderni rossi.

Basso non sempre è in sintonia con questo processo. I fatti che intervengono nel frattempo, quali la repressione russa delle prospettive cecoslovacche e l'ambigua posizione del PSIUP al riguardo, finiscono con l'allontanare Basso dalle vicende e dalla militanza di partito. Ormai le sue scelte sono sulla linea di un coinvolgimento sempre più intenso rispetto ad alcuni grandi temi di giustizia internazionale.

Si conclude così l'elencazione dei suoi interessi, dei suoi impegni e delle sue elaborazioni.

Un patrimonio col quale è utile confrontarsi quando, in una società a capitalismo avanzato, si voglia riflettere sui percorsi di una politica alternativa e sui processi che devono verificare l'ipotesi della costruzione del socialismo nella democrazia.

NOTE

- 1) S. DALMASSO, *Lelio Basso nella storia del socialismo italiano*, Bologna, Quaderni di Progetto memoria, Archivio Storico della Nuova Sinistra Marco Pezzi, 1995, p. 35.
- 2) AA:VV, *Socialismo e democrazia, rileggendo Lelio Basso*, a cura di F. Pedone, Concorezzo, Gi. Ronchi Editore, s. d., pp. 238
- 3) M. CAMPANELLA, *Rosa Luxemburg e il marxismo negli studi di Lelio Basso*, in Lelio Basso nella storia del socialismo, Alessandria, 1979, pp. 125-135
- 4) F. CONTORBIA, *Lelio Basso da Critica sociale a Pietre (1923-1928)*, ivi, pp. 53-87
- 5) L. BASSO, *Due totalitarismi, Fascismo e Democrazia Cristiana*, Milano, 1951, e *Socialisti e cattolici al bivio*, Manduria, 1961. M. GUASCO, *Questione democristiana e questione cattolica nell'azione e nel pensiero politico di Lelio Basso* in Lelio Basso, o. c., pp. 126- 124, L. BASSO, *Scritti sul cristianesimo*, Casale Monferrato, 1983, pp 227, con introduzione di G. Alberigo.
- 6) G. AVOLIO, *L'Unione sovietica da Lenin a Breznev nell'analisi di Lelio Basso*, in Lelio Basso, o.c. pp. 136-160
- 7) Un confronto ravvicinato fra le analisi bassiane e le scelte operate da Gramsci sarebbe quanto mai suggestiva. Mancano studi al riguardo. Gramsci, per di più, non è un autore studiato da Basso: La Bibliografia gramsciana di J. M. CAMMETT lo cita una sola volta per una testimonianza sul periodo carcerario (pp. 42-43).
- 8) L. BASSO, *Da Stalin a Krusciov*, Milano, 1962 e *Neocapitalismo e sinistra europea*, Bari, 1969.
- 9) L. BASSO, *Le ragioni di una scelta*, in *Problemi del socialismo*, gennaio-febbraio 1971, n. 1, p. 8.
- 10) Ivi, p. 10
- 11) L. BASSO, *Il Partito socialista italiano*, Milano, 1958.
- 12) G. CANESTRI, *Lelio Basso e la strategia del socialismo in Italia*, in Lelio Basso, o. c., pp. 17-52; F. LIVORSI, *Antifascismo, Resistenza e Costituzione nell'esperienza politica di Lelio Basso*, ivi, pp. 88-105
- 13) L. BASSO, *Vent'anni perduti?* in *Problemi del socialismo*, novembre-dicembre 1963, n.ri 11-12, pp. 1286-1321.

In Giano, pace ambiente, problemi globali, n. 22, gennaio-aprile 1996, Dalmasso intende giustamente reagire alla dimenticanza della sinistra socialista, della sua esperienza storica, delle specificità della sua ricerca politica. E non si nasconde che essa rientra nella generale carenza di elaborazione del passato che caratterizza la sinistra di classe italiana e ne indebolisce la presenza e l'azione. La figura di Lelio Basso - che è stata di recente oggetto di una rievocazione di Elmar Alvater nella sede dell'Issocco e della Fondazione per i diritti dei popoli, che reca il suo nome - sembra all'autore fortemente penalizzata in questa congiuntura; e ad essa egli dedica un profilo essenziale, importante anche per la rivendicazione dell'attualità del contributo di Basso alla rifondazione di una politica internazionalista.

Fabio Giovannini
in *Liberazione*, domenica 18 febbraio 1996.

A trent'anni dalla fondazione del PSIUP, le edizioni Punto rosso propongono il primo dei Quaderni del Progetto memoria, una collana dedicata alla storia della sinistra antagonista curata dall'Archivio storico della Nuova sinistra (Bologna).

L'autore (che ha già pubblicato diversi testi sulle "eresie" di sinistra) delinea una rapida sintesi del percorso politico di Lelio Basso e dei suoi temi politici fondamentali : "il nesso democrazia-socialismo, quello tra riforme e rivoluzione, il rapporto anticapitalismo-antimperialismo, la dialettica spontaneità-coscienza-struttura politica".

Diego Giachetti
in *Bandiera rossa*, n. 61, luglio-agosto 1996

Con un agile volumetto, l'autore ci restituisce la figura originale, irrequieta e alquanto dimenticata di Lelio Basso (1903-1978). Cinquant'anni di storia della cosiddetta prima Repubblica sono rivissuti attraverso le tappe della sua formazione politica, dei suoi scritti, della sua militanza, iniziata con l'iscrizione al Partito socialista nel 1921. Da allora il suo impegno politico si svolse tutto dentro quest'area politica e condividendone le varie vicissitudini: rinascita del partito dopo il crollo del fascismo, rottura con Saragat e i socialdemocratici, separazione dal PSI nel 1964 e adesione al PSIUP.

La pubblicazione della rivista *Problemi del socialismo* nel 1958 ha rappresentato una boccata d'aria fresca nel panorama grigio, piatto e sui generis di quegli anni. Tutta una generazione politica che matura negli anni Sessanta deve una parte della sua formazione a quella rivista.

Parallelamente Basso introduceva nel panorama del pensiero marxista italiano la figura e l'opera di Rosa Luxemburg, si batteva per un ritorno al Marx "genuino", non quello reso irriconoscibile dallo stalinismo e dal maoismo. Si trattava di approntare un nuovo marxismo e una nuova strategia rivoluzionaria capace di aggredire il capitalismo occidentale nella sua fase più avanzata. In merito, fra tanti, va ricordato il libro *Neocapitalismo e sinistra europea*, pubblicato nel 1969.

Basso è stato luxemburghiano più che leninista. Ha voluto precisare sempre, quella che a prima vista può apparire una banalità, e cioè che la rivoluzione in occidente non avrebbe ricalcato gli schemi dell'esperienza sovietica. In questa sua ricerca, però, a volte, è ricorso ad una rappresentazione caricaturale del leninismo, descritto come esperienza putschista e come strategia valida solo per i paesi del Terzo Mondo. Questa contrapposizione tra una via al socialismo tipica dei paesi capitalistici avanzati e una presunta via "asiatica" di Lenin, buona solo per i paesi sottosviluppati "fu un grave errore", scrisse Sebastiano Timpanaro sulle pagine di questa rivista nel marzo del 1979. "Ma pensiamo -proseguiva- a quanto peso in questa involuzione ha avuto l'isolamento in cui Basso dové agire in tutta la sua militanza".

Antonio Lombardi

Lelio Basso, marxista luxemburghiano

in *Bandiera rossa*, n. 65, dicembre 1996 - gennaio 1997

Sul n. 61 di *Bandiera rossa* è apparsa una recensione di Diego Giachetti al volumetto di Sergio Dalmasso su [Lelio Basso nella storia del socialismo italiano](#)³ che merita alcune precisazioni.

Secondo Giachetti, Basso "è ricorso a una rappresentazione caricaturale del leninismo descritto come esperienza putschista e come strategia valida solo per i paesi del terzo mondo". Se leggiamo l'ultimo capitolo di Lelio Basso, incompleto per la morte sopravvenuta a metà dicembre 1978, del volume *Socialismo e rivoluzione*, uscito da Feltrinelli nel marzo 1980, troviamo che "contro la definizione di giacobino legato indissolubilmente all'organizzazione del proletariato, consapevole dei propri interessi di classe che è appunto il socialdemocratico rivoluzionario (Lenin, *Opere*, Roma 1959, pag. 371) insorsero contemporaneamente Rosa Luxemburg e Trotskij, mettendo giustamente in rilievo le profonde diversità fra giacobini e socialdemocratici marxisti, non solo in relazione ai diversi ceti sociali cui si appoggiavano, ma soprattutto per la diversa natura del processo rivoluzionario che avrebbero dovuto guidare.

Infatti l'espressione leniniana "giacobino legato all'organizzazione del proletariato" indica che questo giacobino (che nella specie è il socialdemocratico) è un elemento esterno all'organizzazione del proletariato, a cui deve appunto legarsi, mentre per Marx tanto l'organizzazione proletaria quanto il rivoluzionario cosciente, sono figli dello stesso processo e non hanno quindi bisogno di legarsi l'uno all'altro, perché sono l'uno e l'altro interni alla classe.

"La sintesi di populismo e marxismo realizzata da Lenin significa sostanzialmente che Lenin ha appreso dal marxismo le potenzialità rivoluzionarie della classe operaia, in ciò differenziandosi profondamente dai populistici, ma anche gli scopi immediati (abbattimento dell'autocrazia) e gli strumenti di lotta (organizzazione fortemente accentrata e disciplinata di rivoluzionari professionali) sono rimasti quelli del populismo della fine degli anni '70 e del principio degli anni '80, naturalmente con tutti gli aggiornamenti e gli arricchimenti che gli venivano suggeriti dalla nuova dottrina e dalle nuove esperienze.

Cerchiamo ora di chiarire maggiormente questi elementi di continuità e di novità della sintesi leniniana per vedere fino a che punto si possa parlare del leninismo come "marxismo dell'epoca contemporanea".

Il manoscritto curato da Fiorella Ajmone e Carlo Basso si ferma a questo punto. Il progetto di Basso prevedeva un altro capitolo su Lenin e il leninismo e un capitolo conclusivo e riassuntivo per riprendere e chiarire ulteriormente il senso generale dell'opera. Sebastiano Timpanaro - al quale siamo legati da vincoli di stima e amicizia da oltre un quarto di secolo - non conosceva il volume *Socialismo e rivoluzione* uscito un anno dopo le nostre due lettere apparse su *Bandiera rossa* in risposta a una sommaria liquidazione di Lelio Basso da parte di Lidia Cirillo.

³ Dalmasso Sergio, *Lelio Basso nella storia del socialismo italiano: a trent'anni dalla fondazione del Psiup*, ed. Punto rosso, Milano 1995, p. 35.

Facciamo parte di una generazione politica che matura negli anni '60 e che deve parte della sua formazione a quella rivista Problemi del socialismo fondata e diretta da Lelio Basso nel ventennio 1958-1978. Se abbiamo attraversato quarant'anni - dal 1956 ad oggi - rifiutando la capitolazione alla socialdemocrazia e le sirene dello stalinismo, una parte del merito va anche a Lelio Basso, marxista luxemburghiano ancora sconosciuto alla nuova generazione di militanti del movimento operaio.

Ben vengano perciò altri contributi dopo quello di Sergio Dalmasso, per riaprire un discorso di classe, dopo la morte di Basso e il disastro politico e teorico degli anni '80.

Cattivi maestri: Rodolfo Morandi

"Egli era chiuso, freddo e talvolta scostante nei caratteri personali, oratore monotono e incolore; sembrava maturare i suoi propositi nell'ombra e li maturava con lenta ostinazione. Fin dal '45, Morandi si è posto alla testa di coloro che lottano per la scomparsa del Partito socialista e per il suo assorbimento da parte del Partito comunista, non facendo mistero del suo convincimento che l'esistenza del Partito socialista fosse solamente il prodotto dell'immaturità delle condizioni storiche. La crisi internazionale dello stalinismo sopravvenuta negli ultimi anni, l'indebolimento del mito russo, il triste spettacolo delle lotte di palazzo esplose con violenza in seno all'apparato del PCI sembravano aver recentemente scosso le convinzioni di Morandi...Numerosi erano gli amici e i compagni socialisti che si domandavano ormai quale sarebbe stata la soluzione dell'enigma Morandi... Di quest'uomo noi sappiamo con sicurezza che era in buona fede e non si confondeva con la schiera, purtroppo numerosa, dei carrieristi e degli arrivisti che, nel dopoguerra, si sono infiltrati nel Partito socialista. Non dimentichiamo neppure che Morandi ha saputo, quando era necessario, pagare di persona per le sue idee. È solo la persistente sfiducia in una soluzione socialista e non comunista della crisi italiana che rende negativo il nostro più sereno giudizio sulla sua opera"

Così, nel luglio del 1955, *Risorgimento socialista*, settimanale dell'USI, il movimento di Magnani e Cucchi, giudica severamente il ruolo di Morandi nei dieci anni dalla liberazione alla sua improvvisa morte, riproponendo una lettura politica e personale del dirigente socialista molto comune durante la sua vita e anche in seguito,(1) e non priva di stereotipi.

L'accusa di rigidità, di schematismo, di subordinazione al PCI ha in effetti perseguitato e parzialmente perseguita ancora oggi, una delle maggiori, anche se non univoche e lineari, figure del socialismo italiano.

Rodolfo Morandi nasce a Milano nel 1902. La sua formazione è idealistica e mazziniana, anche per reazione al positivismo e al determinismo che avevano imperato nel socialismo non solo italiano. Aderisce al Partito repubblicano, anche se un vero impegno politico data dal 1924, in seguito al delitto Matteotti e al caratterizzarsi del fascismo come regime. "Le belle formule come quelle dello stato etico di Hegel calato nella nazione di Mazzini non servivano più: occorre armi intellettuali meno arrugginite". (2)

Non mancano sulla sua formazione gli influssi del quasi coetaneo, ma ben più maturo, Gobetti, soprattutto per quanto riguarda l'impegno etico, il legame fra la realtà attuale e i mali storici dell'Italia e la sfiducia nei vecchi partiti che sarà cardine del futuro azionismo. L'avvicinarsi al socialismo significa l'abbandono della filosofia speculativa e la scoperta dell'economia.

Questo percorso sarà ricostruito, a posteriori, da Morandi stesso, in uno scritto dal carcere, nel 1942, Dall'idealismo al marxismo, in cui la filosofia di Hegel, per avere ignorato l'economia e sottovalutato le scienze, sarà addirittura definita oscurantista.

"Con la presa di coscienza dell'importanza non soltanto storica, ma filosofica del marxismo, il lungo viaggio per uscire dal regno delle ombre scambiate per cose salde, è

concluso. E non è stato solo Morandi a compierlo in quegli anni e negli anni successivi. Molti della mia generazione hanno percorso più o meno la stessa strada. Alla conclusione della quale c'è scritto : perché non possiamo più dirci idealisti" (3)

Il passaggio al marxismo è testimoniato dalla Storia della grande industria in Italia che copre un grande vuoto negli studi sullo sviluppo italiano. Il testo è fondamentale come opera della storia economica, come analisi dei motivi di crisi dello stato liberale e della conseguente vittoria del fascismo, come lettura marxista della formazione dello stato unitario.

L'arretratezza italiana non deriva solamente dalle contraddizioni della classe dirigente liberale, ma dal legame tra questa e la struttura economica. Su queste basi, Morandi supera anche la pur affascinante e reale tesi gobettiana delle tare storiche italiane, ma anche la meccanicità della tesi marxista del fascismo come semplice reazione di classe.

Fondate le critiche, formulate da Rossi e Gramsci, di eccessivo economicismo e soprattutto di aver sottovalutato la questione agraria e quella meridionale, limitando lo sviluppo alla sola realtà industriale. Morandi si rende conto di questo limite, tanto che solo l'arresto, nel '37, gli impedirà di metter mano ad una storia della agricoltura italiana.

Nel '30-'31, l'incontro con Rosselli e con Giustizia e libertà. Molti gli elementi comuni: la critica al tipo di socialismo costruito in URSS e alla politica dell'Internazionale comunista (siamo nella fase del "socialfascismo"), il taglio netto e frontale con l'Italia prefascista e quindi anche con il dibattito socialista di quella fase (vecchie e superate le categorie di riformismo, massimalismo...), la necessità di far crescere l'opposizione al fascismo in Italia. Comune la convinzione della necessità di una transizione dal fascismo ad una società del tutto nuova, soprattutto rispetto alle strutture economiche e alle sovrastrutture politiche del prefascismo.

Divide i due dirigenti, dopo brevissimo tempo, il dissenso sul rapporto democrazia liberale/ sociale, sul ruolo delle classi. Di qui, in Rosselli, la scelta "movimentista" di GL e la totale sottovalutazione del ruolo del socialismo in Italia, in Morandi il tentativo di ricostruire il centro interno socialista, anche in rapporto dialettico con il Partito comunista.

Problematico questo rapporto sino al '34, per le scelte dell'Internazionale e per la loro applicazione (secondo Amendola quasi provvidenziale) da parte dei comunisti italiani, maggiore in seguito, con la nascita della politica dei Fronti popolari. Si modificano anche alcune critiche di Morandi all'apparato comunista e sul rapporto partito/classe, nella logica comunista subordinata alle scelte dell'organizzazione (il bolscevismo comprime il dispiegarsi delle energie spontanee e trasforma la dittatura di una classe in dittatura di partito). Persiste la critica all'assolutizzazione dell'esperienza sovietica.

Nel '37, Morandi pubblica l'opuscolo Ricostruzione socialista. Il socialismo integrale di Otto Bauer, in cui partendo da un testo dell'anziano teorico dell'austromarxismo, sintetizza le posizioni proprie e di parte del socialismo italiano. Secondo Bauer, la vittoria del nazismo in Germania, la difesa dell'URSS, la svolta della Terza Internazionale, hanno posto le premesse per la ricomposizione del movimento operaio internazionale, lacerato dalla prima guerra mondiale e dalla rivoluzione sovietica. La ricomposizione può avvenire nel duplice riconoscimento della funzione storica del riformismo da un lato e del ruolo progressivo dell'URSS dall'altro.

Morandi concorda con la proposta complessiva di Bauer.

"Valicare l'abissale rottura operatasi nel dopoguerra fra socialdemocrazia e comunismo, levarsi da un'antitesi morta su una posizione genuinamente nuova, marxista e classista"(4)

ma rileva i limiti di arretratezza e ribadisce la convinzione che il dibattito debba avvenire su temi nuovi, superando i limiti sia della Seconda sia della Terza Internazionale.

" (Bauer) non s'avvede che sono due corpi logorati irrimediabilmente dalla lotta che li ha divisi, che guasto è il sangue nell'uno e nell'altro. Che è nuovo sangue, proprio, quello di cui abbisogna il socialismo per rinnovarsi" (5)

Ai limiti della socialdemocrazia si sommano quelli del movimento comunista. Lo statalismo è la grave tara che i due movimenti hanno in comune. È necessario, invece, riprendere e portare a nuovi sviluppi la critica marxista della burocrazia e dello stato. Torna il tema della "libertà proletaria", unito per le lotte intestine nel partito sovietico (nei suoi scritti, Stefano Merli parla di influenza di Rosa Luxemburg e, in parte, di Trotskij).

L'arresto e la condanna a dieci anni di carcere interrompono l'impegno politico diretto. Liberato nel '43 è, per breve tempo, in Svizzera quindi a Milano e a Torino. Il 23 aprile 1945 è nominato presidente del CLNAI. Centrale il suo ruolo nell'organizzazione dello sciopero preinsurrezionale del 18 aprile 1945, superando molte posizioni attesiste e confidando nel ruolo popolare e di massa della successiva insurrezione del 25 aprile (sono note le riserve socialiste a molti caratteri della svolta di Salerno di Togliatti e della stessa unità antifascista). Costante il legame (si vedano nell'autunno '44, i suoi scritti sulla rivista *Politica di classe* che dirige con Basso e Mazzali) fra lotta nazionale e scelta di classe, spesso in polemica con il PCI che considera il partito come strumento per manovrare le masse.

La sua attenzione è qui rivolta al ruolo degli istituti di democrazia diretta e di classe, unici strumenti, purtroppo sottoutilizzati, per colpire l'apparato burocratico ed accentratore del vecchio stato italiano, alla valorizzazione dei consigli di gestione, al progetto di un piano economico possibile solo con forte partecipazione della classe lavoratrice. Su questi temi si sviluppa il suo impegno di ministro dell'Industria e del commercio nel secondo e nel terzo governo De Gasperi. In questa prospettiva, presenta il 3 aprile 1947 i suoi 14 punti programmatici che costituiscono il primo abbozzo di una politica di "controllo" e suscitano immediate reazioni negli ambienti moderati.

L'estromissione di comunisti e socialisti dal governo apre una nuova fase. Ovvio in questa l'intervento americano. Quasi meccanico l'appiattimento della sinistra italiana sul blocco sovietico. Sono gli anni del Morandi "leninista" (o "stalinista"). Libertini nota una contraddizione fra la sua elaborazione, quasi ventennale, e l'adesione allo stalinismo. È noto un durissimo scontro con Riccardo Lombardi sulla valutazione dell'URSS e la identificazione degli interessi della classe lavoratrice con la sorte del blocco sovietico (6)

Tutta la sinistra del periodo (fa eccezione il solo Lelio Basso) accetta lo schema filosovietico. Dopo la scissione del '47 e del '49 e la sconfitta elettorale del 18 aprile '48, Morandi è vicesegretario del PSI, nel tentativo di ricostruirlo, non solo organizzativamente. Gaetano Arfè dirà, in seguito, che in quel periodo fu "instaurato il senso del partito", dando vita ad una struttura solida, ma anche ripensando alla formazione dei quadri, alla linea politica, al superamento della povertà politica e culturale che aveva caratterizzato il partito.

Secondo Aldo Agosti, (7) il tentativo di Morandi consiste nel costruire un partito diverso da quello tradizionale, finalizzato all'azione di massa, presente nella società civile fra operai, braccianti, giovani, in rapporto di collaborazione, ma anche di concorrenza, con il PCI.

Nasce l'"apparato morandiano" che forma giovani dirigenti con forte senso dell'organizzazione, ma anche con proiezione esterna, che emargina i dissenzienti (il caso più doloroso è quello di Lelio Basso, isolato per anni), ma sviluppa i convegni di settore, i NAS, i comitati di corrente sindacale.

Stalinismo, visione organizzativistica, totale subordinazione al PCI, durezza anche caratteriale e "politica delle circolari" o necessità di ricostruire ciò che le lotte interne avevano distrutto, di superare le correnti, le clientele, le logiche anche elettoralistiche, di formare quadri politici complessivi?

Le risposte divergono e sono generalmente legate alle polemiche politiche del tempo.

Alessandro Roveri, in un suo scritto del '95 (8), ripropone una tesi comune anche a tanta parte dell'azionismo o a tanti socialisti, negli anni '50, stretti fra il cominformismo e una pessima socialdemocrazia subordinata alla DC e all'atlantismo. Morandi non è che un filocomunista, incapace di autonomia rispetto all'URSS e al maggiore partito operaio italiano.

Per tanti quadri da lui formati e molti socialisti di sinistra (9), lo sforzo di Morandi è invece teso a dare autonomia ed efficienza organizzativa ad un partito che ne era privo, mutuando dal PCI molti elementi positivi (struttura, militanza...), condizione indispensabile per la stessa esistenza di una formazione politica, per "fare del PSI un partito serio oltre che forte".

L'ultima pagina dei 53 anni di Morandi si apre dopo la morte di Stalin e le prime aperture a livello internazionale. La sconfitta della "legge truffa" in Italia, i cambiamenti in URSS, il calo della tensione internazionale sembrano preludere a modificazioni del quadro politico italiano. Si inizia a parlare di "alternativa socialista" che Morandi rifiuta sempre di leggere in chiave parlamentare.

Al congresso di Torino (1955) è Morandi, con Nenni, a toccare i due problemi centrali: la nuova impostazione da dare all'unità d'azione con il PCI e l'apertura del dialogo con le masse cattoliche. A differenza di Basso, con Lussu unico oppositore alla proposta di dialogo con la DC, Morandi ritiene che per la DC passi il rapporto con le masse cattoliche, ma non crede di poterla spostare su posizioni di sinistra. Il dialogo e l'incontro assumono in lui funzione difensiva, davanti ai pericoli di involuzione reazionaria, per costringere questo partito a scelte coraggiose che non escludano e tengano ai margini le grandi masse popolari rappresentate dai partiti di sinistra :

"Ma è chiaro che il nostro interlocutore sulla scena politica non può essere il mondo cattolico e che una risposta non da esso direttamente ci può venire, bensì solo dalla DC che è essa il protagonista riconosciuto della lotta politica...Molti volti e disparati linguaggi parla oggi la DC..." (10)

Qui si arresta la sua riflessione. Il suo ultimo intervento è il 2 luglio 1955, alla conferenza nazionale dei giovani (Perugia): Poi la morte improvvisa che sembra arrestare un percorso non compiuto, lasciando un forte senso di incompiutezza, chiudendosi una fase politica e non essendo ancora aperta quella successiva.

La sua eredità sarà fortemente rivendicata dal quadro politico che rifiuterà il centro-sinistra e l'unificazione socialdemocratica. La gran parte dei giovani da lui formati approderà al PSIUP, altra occasione perduta della sinistra italiana (11), l'unico partito che ne rivendicherà l'eredità. La nuova sinistra lo ignorerà tranne un interesse, all'interno del dibattito sul "filo rosso", da parte della rivista Fronte popolare.

È indubbio che la sua personalità risulti complessa e non lineare e che in essa si intreccino spinte ed elementi anche differenziati (dal mazzinianesimo all'azionismo, da un socialismo autogestionario al filosovietismo durante gli anni della guerra fredda).

Probabilmente, la fase successiva al '56 avrebbe visto un Morandi capace di recuperare, nell'autonomia dal PCI, non una ipotesi ministerialista, ma elementi del suo pensiero degli anni '30 (da ipotesi consiliari ad una critica non socialdemocratica allo stalinismo, al rilancio di un socialismo di sinistra non identificato con posizioni carriste o dipendenti dal PCI).

È evidente, comunque, che la sua personalità risulti, ancora oggi, ricca di insegnamenti e di suggestioni e che sarebbe necessaria una maggiore riflessione su un percorso tra i più significativi del socialismo italiano.

NOTE

1) Quando nel '57, al congresso di Venezia, Nenni e gli autonomisti non ottengono la maggioranza nel Comitato centrale, il giudizio comune è che questo sia dipeso da manovre dell'"apparato morandiano".

2) Norberto BOBBIO, *Italia civile, ritratti e testimonianze*, Bari, Lacaita editore, 1964, pg. 60. Analoga la critica di GOBETTI, soprattutto a Gentile, in *I miei conti con l'idealismo attuale*.

3) Norberto BOBBIO, *ivi*, pg. 66.

4) A. FONTANA (Rodolfo MORANDI), *Ricostruzione socialista. Il socialismo integrale di Otto Bauer*.

5) A. FONTANA (Rodolfo MORANDI), *ivi*.

6) Cfr. *Polemica con Riccardo Lombardi* in Rodolfo MORANDI, *La politica unitaria*, Torino, Einaudi, 1961. Questo testo, accanto a *La democrazia nel socialismo e Democrazia diretta e riforme di struttura*, fa parte della raccolta delle opere di Morandi, curata da Stefano MERLI e significativamente dedicata alla memoria di Raniero Panzieri.

7) Cfr. *Aldo AGOSTI*, in Rodolfo Morandi, Bari, Laterza, 1971, certo lo studio più organico sulla figura del dirigente socialista, nonostante lo squilibrio, riconosciuto dallo stesso autore, fra le parti (solo 50 pagine per gli anni fra il 1945 e il 1955).

8) Cfr. Alessandro ROVERI, *Il socialismo tradito*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.

9) Cfr. *la relazione di Gianni ALASIA* in Morandi, Basso, Panzieri, Lombardi, *culture anticapitalistiche nella storia e nell'esperienza del socialismo di sinistra*, Roma, Partito della Rifondazione comunista, 1997.

10) Rodolfo MORANDI, *Intervento al 31° congresso nazionale del PSI*, in *La politica unitaria*, cit.

11) È noto l'impetoso e credo eccessivamente severo giudizio di Danilo Montaldi su questo partito: "È stato dunque il partito di quanti, nel tempo, hanno inteso essere con la

Terza Internazionale, ma contro i 21 punti di Lenin, di quanti accettano, ieri e oggi, il parlamentarismo, ma non rifiutano il sistema dei consigli operai (pur non contribuendo a crearlo), di quanti hanno sempre fatto confusione sul ruolo dei comuni e funzioni dei soviet, tra sindacato e gruppi di base, senza vedere né le differenze di natura tra i due organismi né il loro possibile rapporto dialettico. È stato il partito di quanti promettono un socialismo antiburocratico, ma sperano nel capitalismo di stato e lo sostengono; di quanti stanno indecisi fra socialdemocrazia di sinistra, post-stalinismo e prospettiva rivoluzionaria; di quanti teorizzano il controllo operaio, ma cedono al collaborazionismo sindacale; di quanti si rifanno alla Luxemburg, a Trotskij, ma rendono omaggio sia agli organismi giuridici dello stato sia alla via nazionale" in Stefano MERLI, *L'altra storia*, Milano, Feltrinelli, 1977, pg. 64.

12) Cfr. AA: VV: *Morandi e la democrazia del socialismo*, Venezia, Marsilio ed., 1978.

Sergio Dalmasso

GUEVARA 1967-1997. il mito e la memoria

In Latinoamerica, n. 65, settembre-dicembre 1997.

Nel dicembre del 1967, la rivista Latinoamerica (che ha superato ora il suo diciottesimo anno di vita) organizzò all'Università di Urbino il convegno Ernesto Che Guevara. La storia, la memoria i cui atti, pubblicati sui n.ri 33-34 (interventi, fra gli altri, di Santarelli, Massari, Quazza, Tutino, Moscato, Melis) costituiscono ancor oggi uno strumento importante per lo studio del Che.

A distanza di dieci anni, mentre il numero delle pubblicazioni sul grande rivoluzionario latinoamericano si è moltiplicato a dismisura e spesso non è semplice distinguere opere che portano elementi nuovi e interessanti da inutili operazioni commerciali, Latinoamerica pubblica un secondo numero speciale interamente dedicato ad una riflessione storico-politica sulla figura di Guevara. Come scrive nella breve introduzione al fascicolo Enzo Santarelli, la situazione è in parte nuova per la maggiore conoscenza, oggi, del Che, per il perdurante mito, non solo giovanile, per la grande attenzione, simbolizzata dal ritorno dei suoi resti, che gli viene prestata a Cuba.

Il fascicolo, illustrato da splendide immagini di disegnatori argentini, si apre con un tentativo di attualizzazione da parte di Aldo Garzia. Santarelli inquadra Guevara nel marxismo del '900, passa in rassegna testi e interpretazioni, fino ad uno stimolante parallelo con Gramsci e Rosa Luxemburg. Moscato si sofferma sulle ultime battaglie, le spedizioni in Congo ed in Bolivia, troppo spesso lette come romantico e disperato tentativo di un rivoluzionario sconfitto e qui, invece, rivalutate come disegno politico coerente ed alternativo alle scelte di potenza dei grandi paesi socialisti. Di Carlos Tablada, autore del maggiore studio sul pensiero economico del Che - non a caso per tanti anni osteggiato - una panoramica sul suo marxismo critico ed innovativo.

Non manca un doveroso parallelo con l'attualità e con il Chiapas. Tutti gli scritti (fra gli altri quelli di Alessandra Riccio e Guillermo Almeyra) tentano di affrontare il nesso, ormai inscindibile fra storia e mito.

L'intervista a Roberto Massari sulla difficile situazione della Erreemme, la piccola casa editrice che maggiormente ha contribuito a far conoscere il Che in Italia, mette in luce la difficile situazione dell'editoria di sinistra in un mercato dominato da poche case e nella mancanza di circuiti alternativi.

Tra mille pubblicazioni comparse negli ultimi mesi, questo fascicolo resterà indubbiamente come uno dei maggiori strumenti di riflessione di lungo periodo, così come Latinoamerica, dopo la forzata chiusura di Quetzal, costituisce l'unica rivista, non solo per gli specialisti, finalizzata a conoscere e comprendere, senza miti, un continente centrale per le prospettive della sinistra.

Libri sul '68

- Diego GIACHETTI, *Oltre il '68, prima, durante e dopo il movimento*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1998, pg. 192, £. 25.000.
- *Per il '68, studi e ricerche*, a cura di Diego Giachetti, Bolsena, Roberto Massari editore, 1998, pg. 222, £. 22. 000
- Roberto MASSARI, *Il '68, come e perché*, Bolsena, Roberto Massari editore, 1998, pg. 351, £. 25.000.
- Piero BERNOCCHI, *Per una critica del '68*, Bolsena, Roberto Massari editore, 1998, pg. 199, £. 20.000.
- Adriano SOFRI, *Il '68 e il Potere operaio pisano*, Bolsena, Roberto Massari editore, 1998, pg. 367, £. 25.000.
- AA. VV., *I libri del '68. Una bibliografia politica*, Roma, Manifestolibri, 1998, pg. 75, £. 8.000
- Sergio Dalmasso, [Il pre-'68](#), Pistoia, Notiziario del centro di documentazione, n. 155, gennaio-febbraio 1998, pg. 32, £. 5.000.

Intensa la pubblicazione di libri, inserti su riviste, l'organizzazione di convegni sull'"anno degli studenti": Tutto lascia supporre che lo stesso interesse non vi sarà, nel 1999, per l'"anno degli operai", mai oggetto di attento studio e di memorialistica da parte degli stessi protagonisti.

Tra i molti testi, però, solo quelli di Mario Capanna e Fausto Bertinotti, per la notorietà degli autori, hanno avuto forti tirature e l'"onore" di segnalazioni e recensioni su organi di informazione a livello nazionale. Tocca a piccole case editrici "militanti" veicolare studi, documentazioni, valutazioni, analisi, spesso ben diverse e problematiche di quelle offerte da tanta stampa e dalla TV.

La biblioteca Franco Serantini (BFS) di Pisa, organizzatrice dell'interessante convegno (maggio '97) sugli "anni della rivolta", pubblica, con **Oltre il '68**, un testo in cui **Diego Giachetti** offre una panoramica sintetica, ma mai superficiale, sul prima, durante e dopo, offrendo una panoramica dei fatti, quanto mai necessaria, non solo per i giovani, e una discussione su alcuni nodi metodologici e storiografici, già presenti in molti scritti della rivista "Per il '68", primo fra tutti il rapporto fra esplosione del movimento e nascita dei gruppi che l'autore, a differenza di altri, ritiene quasi consequenziale della protesta giovanile in cui si intrecciano dimensioni nazionale, internazionale ed esistenziale.

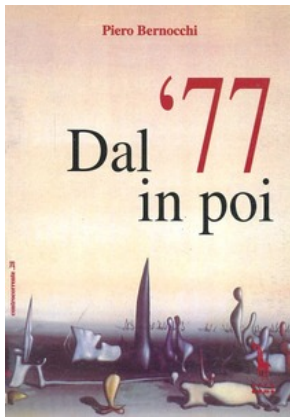


Il testo, passata in rassegna la parabola della nuova sinistra, percorre, anche se più sinteticamente rispetto alla prima parte, tutti gli anni '70, soffermandosi sul movimento '77 e costituendo una utile sintesi di un materiale spesso disorganico o insufficientemente studiato.

Lo stesso Giachetti cura una antologia di "Per il '68", l'unica rivista ad occuparsi specificamente della "stagione dei movimenti". L'antologia comprende saggi di dibattito storiografico, testimonianze, ricerche su fatti, riviste, personalità e accompagna alla dimensione storico-politica, l'interesse per la pedagogia, la psichiatria, la letteratura, la musica, la sociologia... Il "pluralismo" della redazione favorisce l'intreccio tra un approccio marxista e culture anarchiche, situazioniste, "eterodosse", anche in una pubblicazione artigianale e mai accademica.

La casa editrice Roberto Massari, superata una fase di difficoltà economica, si è rilanciata con numerose iniziative editoriali e collane. È quella che maggiormente sta lavorando ad una rivisitazione e ad una riflessione mai unilaterale e sempre aperta e problematica sul '68, con la pubblicazione di un grande numero di testi.

Lo stesso Massari e Piero Bernocchi (suo, lo scorso anno, l'interessante Dal '77 in poi)



hanno tentato di produrre un testo a quattro mani, partendo dalle comuni esperienze e scelte. Il solco scavato dal tempo e la mancanza di omogeneità, a trenta anni di distanza, li ha costretti a due scritti distinti. Massari, nella prima parte del suo testo, analizza attentamente tutti i motivi che concorrono all'esplosione: Il quadro internazionale, mai così ricco di potenzialità, presenta la guerra del Vietnam, il tentativo di Guevara, la rivoluzione culturale in Cina, la protesta nera negli USA, le laceranti contraddizioni del terzo mondo, ma anche la dimensione esistenziale e generazionale, troppo a lungo misconosciuta, espressa dalla *beat generation*. Dal quadro internazionale, Massari passa a quello nazionale, leggendo

la protesta studentesca come sbocco finale di processi economici (il boom), politici (il centro-sinistra), culturali (il cambiamento del mondo cattolico, le riviste...). Quindi l'attenzione va al movimento studentesco, nelle sue varie matrici e nelle non secondarie differenze interne, e si spinge sino all'autunno caldo.

Come sempre, Massari offre materiale ed analisi di grande spessore, offrendo, però, alcune valutazioni che sembrano risentire eccessivamente di una riflessione a posteriori eccessivamente critica: ad esempio è possibile considerare la nascita dei gruppi semplicemente come momento di declino della radicalizzazione del '68? (pg 16). E si possono considerare così negativamente studi, riflessioni, dibattiti della grande stagione delle riviste di nuova sinistra? (pp. 215-217).

Diversi i pregi e i limiti del libro di Bernocchi. Qui la riflessione sull'anno degli studenti e sul decennio rosso occupa la prima parte e costituisce la premessa per osservazioni stimolanti ed analisi (dal post fordismo alla globalizzazione, dal neoliberismo alla critica al sindacato confederale). Per usare un'espressione scolastica, però, il contenuto sembra rispondere insufficientemente al titolo, costituendo il '68 solo la premessa di una dissertazione su temi e problemi che ad esso possono solo parzialmente essere fatti risalire. Se giuste sono le critiche agli errori del movimento studentesco e sacrosante le valutazioni impietose sulle forze della sinistra e sul sindacato, le proposte finali (Cobas, Centri sociali, Camere del lavoro metropolitano, Convenzione della sinistra anticapitalistica) sembrano non fare i conti con le difficoltà di ricostruzione di una radicalità sociale e politica e con le carenze di ogni analisi "alternativa".

Queste difficoltà non possono semplicemente essere addebitate ai "mille piccoli Lenin" di trenta anni fa o agli indubbi e radicati limiti della sinistra di oggi. Forse l'autocritica dovrebbe andare più a fondo e coinvolgere, in modo non distruttivo, ma dialettico, tutte le esperienze che abbiamo vissuto in questi trenta anni.

Di grande interesse storico e documentario è il testo che raccoglie documenti e scritti sul Potere operaio pisano (il titolo può ingannare facendo pensare ad un'opera di Adriano Sofri).

Aperto da una bella e lucida introduzione di Luciano Della Mea, il libro raccoglie alcuni scritti di Sofri negli anni '64-65, durante la sua breve militanza nel PCI, gli editoriali del "Potere operaio" pisano, le "Tesi della Sapienza", uno dei documenti più significativi del movimento studentesco italiano, i giudizi sui fatti della Bussola (31 dicembre 1968) e il dibattito sull'organizzazione che dalle diverse analisi di Sofri, Della Mea, Luperini... ha prodotto più formazioni della nuova sinistra e soprattutto Lotta Continua. Pur mancando di ogni legame con la realtà di oggi, il lavoro è di grande utilità per la raccolta di materiale e perché costituisce, indubbiamente, un pezzo della storia della più significativa, in positivo e in negativo, formazione della nuova sinistra italiana.

In un agile volumetto, il Manifesto pubblica una guida bibliografica ragionata sul '68. Il volume comprende, precedute da due brevi introduzioni di Edoarda Masi e Domenico Starnone, profili delle più "importanti" case editrici italiane dell'epoca (molte di queste vissute un breve spazio e scomparse) e schede di alcuni testi del "'68 e dintorni" in cui politici (Bertinotti, Castellina, Lea Melandri...), giornalisti (Campagano, Lerner, Fofi, Parlato, Tutino...), scrittori (Portelli, Ravera...) illustrano molto sinteticamente il libro per loro più caratterizzante il periodo. Sfilano sotto i nostri occhi, a significare, un'epoca tanto lontana, la rivolta di Berkeley, il maggio francese, don Milani, Facchinelli, Nizan, Goffmann, Malcom X, l'Isolotto, la grande letteratura latinoamericana. Può stupire, nel come eravamo, l'attualità della più parte dei testi e dei problemi che sollevano.

Se non sembra narcisistico aggiungere un proprio scritto a testi di case editrici di maggiore importanza, l'ultimo numero del notiziario del Centro di documentazione di Pistoia pubblica un quaderno su quanto ha preceduto il '68. Il quaderno ripercorre le vicende politiche dal 1956, analizzando velocemente le ripercussioni nei partiti italiani del XX congresso del PCUS, le prime forme di dissenso nel PCI (la più significativa quella di Antonio Giolitti), la nascita del centro sinistra, i dissensi nel PSI. Alle vicende politico-partitiche si intrecciano le modificazioni profonde nel mondo cattolico, la ripresa di conflittualità in fabbrica e di lotte sindacali, il lavoro di alcune riviste, un dibattito culturale in cui allo storicismo si affiancano e si contrappongono le "scienze borghesi" e in cui scompare il monopolio della lettura togliattiana. Il quaderno prosegue con l'analisi di figure come quelle di Panzieri, Montaldi, delle prime formazioni "filocinesi", di riviste minoritarie (dai Quaderni rossi ai Quaderni piacentini) e di tutti quei fenomeni e movimenti (non esclusi la sinistra socialista e lo scontro di linee nel PCI) che hanno costituito l'incubazione del '68 e della nuova sinistra. Alle spalle di tutto, le trasformazioni strutturali che ha vissuto l'Italia negli anni '50 e nei primi anni '60. Nulla più di un compendio, utile, però, per riassumere un decennio della nostra storia e per far comprendere come "l'evento '68" non possa essere isolato, ma debba essere legato ad un prima e ad un dopo.

C.I.P.E.C. Attività

Anno 1986-187

Ciclo "Marxismo oggi":

- Marx oggi (Gian Mario Bravo)
- Il marxismo nella Terza Internazionale (Aldo Agosti)
- Per una ricostruzione del pensiero marxista (Costanzo Preve)
- Il proletariato in Marx (Cesare Pianciola)
- Il pensiero di Bloch (Laura Boela)

Anno 1988-1989

Ciclo: "Le Rivoluzioni del '900"

- Rivoluzione francese (Costanzo Preve)
- Rivoluzione sovietica (Massimo Bontempelli)
- Rosa Luxemburg (Cosimo Scarinzi)
- Stalin, Trotskij, Bucharin, Togliatti (Antonio Moscato, Marco Rizzo)
- Rivoluzione cinese (Edoarda Masi)
- Rivoluzione cubana (Enrico Luzzati)
- La Palestina (Guido Valabrega)

Anno 1989-1990

Continuazione del ciclo:

- I paesi dell'est (Guido Valabrega)
- Il Sudafrica (Edgardo Pellegrini)

Anno 1990-1991

Ciclo "Marxismo e..."

- Marxismo e femminismo (Nadia Casadei)
- Marxismo e libertà (Ludovico Geymonat)
- Marxismo e ecologia (Tiziano Bagarolo)
- Marxismo e economia (Riccardo Bellofiore)
- Marxismo e religione (Emanuele Paschetto)
- Marxismo e psiconalisi (Mario Spinella)
- Marxismo e nonviolenza (Enrico Peyretti)

Anno 1991-1992

Ciclo: "500 anni bastano":

- La storia della conquista (Franco Surdich)
- Il popolo Mapuche - Cile (Nelly Ayenao)
- Gli indiani del nord (Nayla Clerici)
- La Chiesa in America Latina (Giulio Girardi)

Anno 1992-1993

continuazione del Ciclo:

- Nord/Sud del mondo e il debito (Gerson Guymaraes)
- L'ambiente e la conferenza di Rio (Carlo Daghino)
- Proiezione video sugli incidenti razziali a Los Angeles
- Che Guevara (Gianluca Giachery e Sergio Dalmasso)
- Marxismo e nazionalità (Renato Monteleone)
- Ricordo di Ludovico Geymonat, filosofo della libertà (Fabio Minazzi)

Anno 1993-1994

Ciclo: "Marx oggi":

- Il marxismo in Italia (Costanzo Preve)
- Il marxismo nel terzo mondo (Enrica Collotti Pischel)
- Marxismo oggi (Romano Madera)

Ciclo: "Storia della psicoanalisi"

- Freud (Alberto Camisassa)
- Jung (Giorgio Raimondi)
- Adler (Adriana Roatti Garzillo)
- Reich (Beppe Corona e Giordina Lerda)
- Teorie freudiane e pratica terapeutica (Angelo Mondini)
- La micropsicoanalisi (Liliana Zonta)

Anno 1994-1995

Ciclo "Analisi e terapie":

- Gestalt (Mario Frusi)
- Comportamentismo (Aldo Lamberto)
- Analisi sistemica (Massimo Schinco)
- Terapia del contatto (Luciano Jolly)
- Terapia del movimento (Elide Bono)
- Psicodramma (Giorgio Raimondi)

Fuori ciclo:

- La nuova sinistra: per un bilancio storico politico (Marco Revelli, Paolo Ferrero, Oscar Mazzoleni, Sergio Dalmasso)

Anno 1995-1996

Leone Trotskij, un fantasma nella storia (Gigi Viglino)

- Storia, geografia, economia davanti ai problemi globali del mondo (Manlio Dinucci)
- Psichiatria democratica (Agostino Pirella, Paolo Henry)
- Per ricordare Michele Risso (Agostino Pirella)

Anno 1996-1997

- Guevara e l'America latina (Antonio Moscato)
- Il caso Sofri-Calabresi, Lotta Continua (Ennio Pattoglio, Sergio Dalmasso)
- Democrazia Proletaria, "Camminare eretti" (Giannino Marzola)

- Lelio Basso nel socialismo italiano (Sergio Dalmasso)
- Storia critica della repubblica (Enzo Santarelli)
- Riviste a sinistra (Marco Scavino)
- Salute mentale e superamento dei manicomi (Agostino Pirella)

Anno 1997-1998

- Il Che, 30 anni dopo (Antonio Moscato)
- La rivoluzione Sovietica (Roberto Preve)
- La globalizzazione (Franco Turigliatto, Raffaello Renzacci)
- Una scelta di vita (Eugenio Melandri)
- Il Perù e l'America latina (Isaac Velasco)
- Il lavoro minorile (Carlo Daghino)
- Il caso Sofri (Fabio Levi)
- Il Chiapas oggi (Luigi Urettini, Chiara Vergano)
- Ciclo: "Immagini dell'uomo":
- Rapporto terapeuta/paziente
- Rapporto genitori/figli
- Rapporto uomo/donna

Anno 1998-1999

- Kurdistan (Laura Schrader, Hasti Fatah)
- La rivoluzione non violenta dei Sem Terra (Nadia Demond, Michelangelo Ramero)
- Ciclo: "Quanto vuoi?":
- Prostituzione e immigrazione (Fredo Olivero)
- Aspetti antropologici della prostituzione (Giancarlo Ferrero)
- Prostituta e cliente (Franco Barbero, Carla Corso)
- Ocalan libero (Laura Schrader, Hasti Fatah)
- Ciclo "Cento anni di psicoanalisi"
- Analista cliente
- Le età
- Psicoanalisi e sessualità
- Guerra e democrazia (Raniero La Valle)
- Nodi storici e religiosi nei Balcani (mons. Diego Bona, Luigi Cortesi)
- "Attraverso il filo", il caso Silvia Baraldini (Maurizio Buzzini).

Quaderni C.I.P.E.C.

n. 1, aprile 1995

Lucia Canova, donna e comunista (Lucia Canova)
Il PSIUP in provincia (Sergio Dalmasso)

n. 2, ottobre 1995

Chiaffredo Rossa, scalpellino
La nuova sinistra nella provincia bianca (Sergio Dalmasso)
Bibliografia sulla sinistra cuneese (Carlo Giordano)

n. 3, novembre 1995

Maria Capello, la ragazza rossa (Cetta Berardo)
Testimonianze di Carlin Petrini e Sergio Dalmasso
Bra fra slanci rivoluzionari e reazione fascista (Livio Berardo)

n. 4, luglio 1996

Le vicende elettorali delle forze politiche cuneesi (1945/1996)
Tabelle, grafici, saggi introduttivi di Felice Paolo Maero e Sergio Dalmasso, grafici di Marco Dalmasso

n. 5, marzo 1997

Militanti e dirigenti del PCI negli anni '50 e '60 (Pietro Panero, Mila Montalenti, Mario Romano, Walter Botto, Leopoldo Attilio Martino).
Introduzione di Sergio Dalmasso

n. 6, maggio 1997

Lettere dal confino di Giovanni Barale (1939-1941). A cura di Luigi Dalmasso

n. 7, ottobre 1997

Per ricordare Michele Risso, Atti del convegno, Boves, 1 marzo 1996 (Luigi Pellegrino, Sergio Dalmasso, Agostino Pirella, Franca Ongaro Basaglia, Pietro Ingrao, Gianna Tangolo, Regina Chiecchio)

n. 8, gennaio 1998

Luigi Borgna
Pietro Panero
Appunti sul PSI-PSDI (Mario Pecollo)
Lo sciopero dei Pumet: Dronero, primavera 1954 (Carlo Giordano)

n. 9, maggio 1998

Il PCI dalla "legge truffa" alla morte del "migliore" (Sergio Dalmasso)

n. 10, luglio 1998

Comunisti nel cuneese, scritti a cura di Giuseppe Biancani (1920-1981), a cura di Luigi Bertone

n. 11, ottobre 1998

Fascismo oggi, vecchi e nuovi miti (Marco Revelli)
"Incompiuti"

n. 12, marzo 1999

I 95 anni di Lucia Canova
Oronzo Tangolo scritti
Testimonianze di Mario Di Meglio e Sergio Dalmasso